BIBLIOTECA
POPOLARE

Vol. VI.





OPERE

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE

DA BERNARDO DAVANZATI

Con le giunte ed i supplementi

DELL' AB. GABRIELE BROTIER

Tradotti sullo stile del Davanzati

DA PASTORE.

TOMO PRIMO.





NAPOLI

PRESSO LA VEDOVA DI REALE E FIGLI



ORDINE

DELLE MATERIE DI QUEST' OPERA.

intese nell' una, e nell' altra Traduzione.

SUPPLEMENTI, E GIUNTE

DEL BROTER.

Supplemento al Lib. V. dal numero 5. alla penultima riga sino al num. 46.

Suppliti tutti interi i Libri VII. VIII. IX. X.

Al Lib. XI. insino a molte righe del num. 5.

Supplito al Lib. XVI. dal num. 35. verso il fine insino a tutto il resto.

Al Lib. V. delle Storie dal num. 26. circa la metà insino a tutto il resto.

È di Brotier il Vespasiano, il Tito, il Domiziano, il Nerva,

il Trajano, e l'Appendice Cronologica.

Nel dialogo *de Oratoribus* di Tacito al capo XXXV. supplito dal segno * insino al segno ** a lungo tratto: sforzo il più felice ed ingegnoso del valentissimo Brotier.

LETTERA

AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA. (*)



SERENISSIMO PRINCIPE.

La Traduzione di Cornelio Tacito *del Signor* Bernardo Davanzati, *bramata invano già molt' anni dalla maggior parte degli Studiosi, impedita o trat-*

(*) Questa Dedicatoria de' Signori Deputati dell'Accademia della Crusca rende ragione della prima edizione di tutta intera la Traduzione di Tacito del Davanzati: opera postuma di questo egregio Scrittore, dico *postuma* dal Libro VII. degli Annali per tutto il resto; non avendone egli di sua vita stampato, e corredato di postille, che i soli primi VI. libri, come egli medesimo accenna nella II. delle seguenti tre Lettere.

tenuta per varie cagioni (come spesso avviene delle cose umane) era quasi ridotta in preda alla voracità del tempo. Onde alcuni affezionati alla memoria dell' Autore, a' quali incresceva del danno universale, e spezialmente della nostra lingua, se tal Opera si perdesse; e considerando quanto ingiustamente si defraudava il desiderio degli amatori delle buone lettere, hanno procurato con ogni sforzo, che ella si stampi nel miglior modo che per ora è stato possibile: scusando l' Autore, se vi si trovasse dentro qualche imperfezione, perchè la morte non glie la lasciò correggere. Altro non le manca, per sostentar sua ragione, se non un

Protettore simile all' A. V. Sereniss. alla quale per ciò con ogni affetto la raccomandiamo, e dedichiamo. E facendole umilissima reverenza, le preghiamo felicità.

Di V. A. Sereniss.

Umiliss. e Devotiss. Servi

I DEPUTATI.

TRE LETTERE

DEL SIGNOR

DAVANZATI

IN PROPOSITO DELLA SUA TRADUZIONE

A MESSER BACCIO VALORI

SENATOR FIORENTINO. (*)

LETTERA PRIMA.

Della lingua Latina corrotta da' Barbari, Chiarissimo Messer Baccio, nacquero come ognun sa, in diversi luo-

(*) Da queste tre Lettere del Davanzati s' apprende la ragione che lo mosse ad intraprendere, ed eseguire la sua Traduzione del Tacito con tanta precisione, e laconismo, e in quello stile che egli tenne: Lettere ben degne da leggersi: ma non gustate, se non da chi ha il gusto della perfetta lingua.

ghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che le usava, dette volgari. Scrivendo poi, e poetando in esse ancora i nobili, diedon loro regole, e forme di lingue buone. La Fiorentina fu alzata da' suoi tre lumi a tanta perfezione, che tutto 'l mondo, s' è volto ad imitarli; e chi a quelli, quasi alla Venere d' Apelle, più s'assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia, nè si nomini Fiorentina. Lodato sia il Cavalier Lionardo Salviati, che con quella novella in più volgari fece del più vicino all' ottimo quella graziosa ripruova. La quale me n' ha fatto fare un' altra a un valent' uomo, che corona e mitria la sua lingua Frazese sopr' all' altre: la fa venire dalla Greca: dàlle il vanto della brevità: e la nostra dice lunga, e languida, e quasi cornacchia d' Esopo vestita delle penne Franzesi. Ma de' Grecismi che egli annovera, ne abbiamo

noi più, lasciatici da Greci che la Cicilia, la Magnagrecia, e altre parti d' Italia abitarono, più che Marsilia. Le parole comuni tra noi vengono dalla comune madre, che fu la corruzione Latina. Basterebbe adunque dirgli, come Lizio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli, *Messere per cortesia fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra.* Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua Fiorentina a correre a pruova con la Latina, e con la Franzese, al dono della brevità in questo aringo del Primo libro di Cornelio Tacito, ch' io vi mando. E con tutti i disavvantaggi degli articoli, e vicecasi, e vicetempi che ci convengono replicare a ogni poco; truovo più scrittura nel Latino da otto per centinajo, e nel Franzese stampato in Parigi nel 1584. oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle parole, e frasi Latine mi son partito,

dove le nostre esprimevano meglio: avendo ogni lingua sue proprie virtù. Da questo saggio potrà conoscersi, come dall'unchia il lione, questa brevità del nostro parlare; e non occorre passar più avanti, avendo Giorgio Dati volgarizzato tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo. Ritengo molti vocaboli antichi di cose oggi perdute, o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò avvezzandoci alli antichi, li facciamo nostri; n'arricchisce la lingua; e non mancano Geografi, nomenclatori, e vocabolari che li dichiarano. Scrivendo, mi son venute fatte certe Postille al testo per quello correggere, dichiarare, o confrontare: poco in vero necessarie, mercè de' Comentari del Lipsio; grande ingegno, e lume di lettere alla nostra età. Quando voi siate meno occupato, piacciavi per amor mio, e della nostra grande

amicizia, considerare un poco tutta questa scittura, e dirmene il parer vostro, il quale io stimo per centomila. State sano.

AL MEDESIMO

LETTERA SECONDA.

DIcono che Demostene copiò Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovanezza per agevolarmi Cornelio Tacito, n' espressi alcuni libri in lingua propria per proprio uso, senz' altro studio che della chiarezza. Vedendo poi da quel Franzese schernita la nostra lingua, raffinai alquanto quel Primo libro mandatovi, per mostrare quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d' un libro solo, che può essere uno sforzo, non vien provata. E che quel libro troppo Fiorentinamente favella. Rimandolo adunque accompagnato dalli altri

libri che narrano il Principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel Principe), e tutti sono, come 160. facce di questa stampa (*a*) fatta fare scientemente di 39. versi di 55. lettere per faccia, come è quella del Plantino del 1581. della quale i medesimi libri Latini sono facce 178. A fine che a veggente occhio si chiarisca lo schernidore, che questi Fiorentini libri ne' Latini largheggiano come il nove nel dieci: e ne' Franzesi, che sarieno facce di stampa simile 266. passeggiano come nel quindici. Non dia ombra che quel primo foglio Latino abbia le facce d'un verso meno, e quest' ultimo volgare d'un più; perchè questi piccioli errori non fanno divesità. La Fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest' altra pruova, se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artificj aggiungnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che

(*a*) Edizione in 4. Bassano 1790. Edit. Nap.

sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune Italiana, che non si favella, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori Fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera, e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella Italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebber superato se stessi, se avessero scritto in questa Fiorentina, come quei tre; ne'quali, nè ne'Greci, e Latini non si vede tanta paura della bassezza: che non è altro, che un poco di stumia che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode. Dal Signore dell'altissimo canto hanno tratto gli Accademici della Crusca più lingua pretta Fiorentina, che

da tutti gli altri. Non si parli del Boccaccio novellatore : il Petrarca sì terso , e grave n' è pieno. » Favola del
» popolo : i miei guai : restìo : lezzo :
» ha colmo il sacco, sì che scoppia :
» alzare, e rompere le corna : mo-
» strare a dito : raddoppiar l'orzo a'cor-
» sieri : avvinchiarsi con le code : que-
» ta queta : a mano a mano : pian
» piano : passo passo : spennacchiar
» l'ali ad Amore : cameretta : lettic-
» ciuolo : filare la vecchierella : ben
» sai : cittadin di boschi : mia salute era
» ita : mutar verso : meno non ne
» voglio una : fuggir più che di ga-
» loppo : lo fa stare a segno : si fa
» tanto romore : menar la spada, a
» cerchio : saldare le nostre ragioni :
« ramingo : in man di cani : vanno tre-
» scando : quella tresca : interi e saldi :
» raccomandami al tuo figliuolo ; »
e mill'altri idiotismi pur vi sono ; ma saputi collocare ; *hoc opus* ; e non bandirli delle scritture. *Omnia verba*,

suis locis , optima ; etiam sordida dicuntur proprie , dice Quintiliano ; e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta ricchezza , e gloria noi le accresceremmo , se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo , e perdiamole per non le scrivere : e molte leggiadrie antiche perdute , ricoverassimo; ho ardito non contrastare all' uso , Signor delle lingue , ma proporgli in questi libri , che ne voglia ricevere alcune , come Orazio dice ch' ei suole. Elle non saranno molte ; niuno forzeranno ad usarle. Avrei saputo , e potuto far senza. Nulla è più agevole, che scambiarle a voci , e maniere più comunali. A molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi diposito , tanto che si chiarisce la causa loro. Una particella del parlar nostro che i detti Accademici notano senza esempio , avrò messo in opera , e

forse in esempio; e l'aver fatto della mia carissima lingua quest'altra pruova, benchè non riesca, che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scrivere que'ruvidi carmi; e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? ella nacque rozza: il tempo, che addimestica ogni cosa, l'ha fatta gentile: e chi sà che molte di queste odierne bassezze un dì non siano stelle: Finalmente io crederei che come gli Eoliani, gl'Ionii, i Doriesi, e i Comuni Greci non biasimavano gli Ateniesi de' loro Atticismi, così non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri Fiorentinismi: informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade: non volendo per ciò venire a Firenze, come il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarini, e altri, di questa inclinata Patria, fondamento della volgar lingua, illustri celebratori:

contrari al Trissino, che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione. *Ella s' è gloriosa, e ciò non ode.*

State sano.

Di Firenze il dì 20. di Maggio 1599.

AGLI

ACCADEMICI ALTERATI

BERNARDO DAVANZATI.

LETTERA TERZA.

Lo scriver semplice, proprio, e naturale, quasi come si favella, m' è sempre piaciuto; parendomi che egli esprima il concetto più breve, e vivo, e chiaro, che il compilato con molt'arte. Ma perchè questo limato secolo, e la maestà della Storia Romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, Giudiziosissimi Accademici, il mio Cornelio Tacito Fiorentino, perchè Voi, dove m' avesse traportato l' amore, lo correggiate; che lo potete ben fare. Torna più breve del Latino, non perchè quella lingua non

sia per gli articoli, ed altro più breve della Greca, e della comune Vulgare; perchè la Fiorentina propria, che si favella, è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi d' abbreviare, che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali: e a me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà; che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m' occorre dire che ogni Città si piglia le proprietà sue, or una, or altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie, e se la Nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella Città, e degne d' entrare nella Regia delle scritture nobili,

come nelle camere de' gran Signori i gran Ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. Laonde una Città può bene (poichè Natura vuole, ch'ogn'una parli a suo modo) rifiutar le proprietà d'un altra, benchè vicina; ma se ella le biasmasse, sarebbe come se l'Affricano, o l'Etiopo con l'Inglese, o Franzese gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla Natura necessariamente diverse. Non sono adunque bassezze le proprietà da Nobili, e dall'uso approvate, ma forze, e nervi: nè Omero, e Dante le schifano ne' lor Poemi altissimi, ne' luoghi ove operano gagliardamente. A' luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro Campanile del Duomo, nel fargli gli occhi: che di lassù pajon cavati con la vanga: che se gli scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza. E

una sprezzatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira, disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran Palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora, che, se il Volgar Fiorentino già era sì basso, e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo Convivio del pan d'orzo, il Boccaccio, dice, per fuggire invidia, se ne va per le profondissime valli, e scrive Novelle in Volgar Fiorentino, e stile umilissimo, e rimesso quanto più si può; e nondimeno i loro scritti, e del Petrarca piacquer sì, che ogn'uno è corso a volergli imitare; perchè debbo io scagliar via ogni speranza che de' presenti Fiorentinismi, nati sotto il medesimo Cielo, non ve n'abbia alcuni degni delle buone scritture; quantunque non si trovassero in quei tre, per non esser loro occorsi, o al-

lora non nati? non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone, come l'antiche. Ogni novità nel principio par dura; è vero; ma poi chi vi s'ausa, scuopre la sua virtù, e l'abbraccia. Odo che fuor di qui n'apparisce qualche segno, e Voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima, e piena di bontà, e scienze umane, e divine, che *Io ho ricolte tra le frombole d' Arno le gioje del parlar Fiorentino, e legatele nell' oro di Tacito*. Come io non ho lasciato alcun concetto, così non ho giurato l'osservanza delle parole; ma detto il medesimo con le mie, quanto è tornato meglio, per la diversità delle lingue. Ritengo i nomi antichi dei luoghi, e termini, quando non ben rispondono i moderni; rimettendomi all' Ortelio, al Giunio, e altri che li dichiarano. Sarannoci poche Postille nuove, perchè io da prima non le notai.

Quei concetti se ne son volati, e vorrebbeci il falcone della gioventù a ripigliargli. Quanto lascio il Testo ordinario, piglio delle correzioni di più valentissimi uomini quella che per ora mi piace più; e, non che difettarne nessuna, celebro quel vago motto di Aristofane nelle Rane:

Le Fornaje son' use
Proverbiarsi, e non le sacre Muse.

L' EDITORE

DI QUEST' OPERA.

Molto mancava insino a qui alle Edizioni di Tacito col Davanzati per poter appieno soddisfare i parziali di sì nobil Opera. Omai darla possiamo in questa nostra Edizione per compiuta, e perfetta, mercè le nostre cure, e il valore del chiarissimo Brotier; sicchè nulla affatto sia più da desiderare all' integrità dell' Opera, e alla piena soddisfazione, e comodo del Lettore.

Sulle tracce degli Autori contemporanei ha il Brotier supplito a' grandi, e spiacevoli vuoti del Tacito (oltre il suo Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Trajano, e l' Appendice Cronologica); onde e negli Annali, e nelle Istorie, e nel Dialogo degli Ora-

tori non resta interrotto il filo a chi legge, ma ne continua egli colla maggior facilità il corso; nè ciò solo; seguendo a leggere, e passando egli dal Tacito al Brotier, non passa già da stile a stile, ma trova ne' supplementi uniformità tale di pensieri, di espressioni, d' eleganza, che o non s' avvede del divario, o se non altro non se ne scontenta, nè può non ammirarvi il felice sforzo del Franzese Accademico (*).

Ma era poco al nostro intento l'avere una brava penna, che supplisse a quel che mancava nell' Originale di Tacito, e lo supplisse nel medesimo stile di questo singolar Istorico, e Politico; se non v' era anco chi in toscano rendesse Brotier, e con quella vivezza, ed energia, e in quel tal

(*) E' uno de' Membri dell' accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere in Parigi il Chiarissimo Signor Abate Gabriele Brotier.

pretto, e stringato stile, che col Davanzati facesse buona armonia. E un simile Traduttore posso senza inganno lodarmi d' averlo trovato; che sperto assai nella toscana favella, ed esercitato in più opere di lingua, e di stile massime in poesia, al Publico espóste, ha adeguato la mia espettazione, e quella spero anco adeguerà dei curiosi Filologi in questa parte.

I soli sei primi Libri degli Annali correano di postille arricchiti dal Davanzati; il resto n' era senza. Ho fatto io opera di render tutto di simili postille corredato quel che resta d' Annali, e le Storie, come pure i Supplementi; e tutto per mano del diligente, e sagace Traduttore del Brotier.

Si è di molto migliorato l' ordine dei pezzi che van di necessità compagni all' Opera, non locando in prima fronte, che quel che non può omettervisi; rimettendo in fine d' essa il lungo indice su i due Autori; la

Tavola dell' orazioni, lettere, ragionamenti, dicerie, che in essi s' incontrano; e la dichiarazione d' alcune voci toscane comunemente meno intese nelle traduzioni del Tacito, e del Brotier.

Per disagiar meno chi legge, e tutto ridurre al maggior comodo, ho voluto mettere a piè di pagina tutto quanto v'ha di postille, e d' annotazioni. Così non è ridotto chi legge a fastidirsi, e borbottare nel vedersi astretto a voltar carte, e ricorrere altrove per la dilucidazione del passo ove si trova.

Non ho sofferto che mancasse questa mia Edizione del notabile vantaggio fatto da Brotier a Tacito, su' cui Libri ha egli compilato l' argomento segnandone per numeri i capi progressivamente per entro a ciascun Libro. È ciò una soddisfazione a chi legge, che dal bel principio sa ad un colpo d' occhio di che tratta tutto il

Libro, e di pagina in pagina quasi, va come fermandosi per respirare, o interrompere senza perder senso. Questo è lo stesso, che il comodo a Viaggiatori delle miglia segnate ne' sassi, o a più vero dire, delle fermate, che a suo grado può fare in tanti ostelli ad ogni breve spazio.

L' Ortografia ho voluto fosse corretta, e giusta le regole, ma non disgustosa all' occhio, non antica; seguendo l'uso ch'è la legge delle leggi, e cui dee cedere ogni ragione, e dritto di mera antichità. *V.* L' annotazione alla postilla 13. del Davanzati nel Lib. degli Annali.

Tra le varianti lezioni s' è seguita nel testo quella del Picchena; non omettendosi per altro di notare a piè di pagina col segno * quella tal lezione che al Davanzati è piaciuto seguire diversa dal Picchena.

Alcuni passi guasti, o mutili per entro al Davanzati, avranno a piè di

pagina la sua correzione, o supplemento tratti dal Brotier.

Da ultimo non lasceremo di qui trascrivere il cenno che si dà *Al Discreto Lettore* nell' edizion Cominiana, e ne' termini stessi: *Se nell' esplicazione de' concetti si trovasse, come avviene, qualche difetto (il che però non si crede) sappia il Lettore benevolo che il Sig. Davanzati sopravvenendogli la morte* (*) *non la potè rivedere* (l' Opera): *e noi fedelmente ve la diamo come l' abbiam ricevuta, lasciando campo a chi volesse pigliar pensiero di più accuratamente illustrarla.*

(*) L' ho accennato più sopra alla pag. v. (9 della presente edizione) nella Postilla, più chiaro, e distinto.

IL TRADUTTORE

DE' SUPPLEMENTI E GIUNTE DEL BROTIER

A CHI LEGGE.

S' è così distinto il Franzese Brotier pe' suoi Supplementi a Tacito nella Letteraria Repubblica, che il suo nome, e quel di sua Nazione, dell' Arti, e delle Scienze sì benemerita, vivrà illustre quanto le stesse Lettere; e sarà quest' Opera un pegno a' Filologi di veder sorgere, quando che sia un altro coraggioso, ed abile Franzese, che li appaghi ne' tanto sospirati Supplementi a Livio.

Può dirsi entrato lo spirito, e l'anima di Tacito in Brotier; si perfettamente, e al vivo ei lo somiglia a quel suo Latino grave elegante sublime, a quel suo stile ch' è quello proprio del mistero, e del segreto, a

quel suo pensare, a que' concetti, e riflessioni profonde, e sentenziose della più fina politica; talchè un altro Tacito ei sembra a' più sottili Critici, e a' più versati nel Latino del miglior secolo (*).

Era però tempo di veder reso toscano Brotier come già Tacito. Al qual lovoro indottomi io a por mano, non è ch'io non sentissi qual cimento era il mio in tanto affare, e quale il rischio al confronto col Davanzati, Scrittor senza pari per l'eleganza, e nerbo di suo stile terso, e forbito,

---

(*) Il Chiarissimo Tiraboschi, Uomo d'immensa letteratura, di finissimo criterio, e di tanto credito presso coloro che sanno, che la testimonianza di lui val quanto quella d'un' intera Accademia, così scrive nel Tom. III. della sua storia della Letterat. Ital. L. I. Cap. IV. §. I. *Singolarmente il Supplemento*, *ch' egli* (il Brotier) *ha fatto agli smarriti Libri di Tacito; in cui ne ha imitato lo stile con ammirabile felicità; maggiore assai di quello che da uno Scrittore de' nostri giorni potesse aspettarsi ecc.*

e per quello grazie, ed espressioni vive, ed energiche, con libertà, e franchezza da penna veramente originale, e da perfetto Autore e Maestro di Lingua, ch' ei maneggia con intetero dominio e possesso.

Nulla intanto per mia fatica, ed attenzione si omise per imitare, a forza d'averlo assiduo sott' occhio, e studiarlo, il gran Modello stesso che mi sgomentava: e a sua scorta accomandatomi, su quell' orme ch' ei nell' immortal sua versione mi segnava, costantemente mi ressi per rendere nella più purgata Lingua il Brotier con quella dignità che potessi meglio, e che non indegna fosse degli sguardi del Letterato, che agli altri pregevoli studj quello anco accoppia della lingua, e dello stile.

Presso Costui scusarmi or io qui intendo, perchè a tal pruova mettermi osassi; protestandomi alto con lui e co' suoi pari, che se nella mia tra-

duzion di Lucrezio publicata già in data di Londra, darmi posso senza jattanza per rivale del Marchetti, e stargli a paro per il vantaggio, che reciprocamente nelle due diverse traduzioni l'un sovra l'altro abbiamo, (di fluida, leggiadra, piacevole versificazione Egli; io pesato, ed esatto) nella traduzione del Brotier non aspiro ch'alla semplice gloria d'imitazione dell'egregio Davanzati; ben fortunato se ciò solo avrò potuto colla mia diligenza ottenere. In fatti qual distanza tra lui, e me! tra un valentissimo Cinquecentista Fiorentino originario, Autor esercitato di toscano stile; e uno che di tali prerogative mancante, se cognizione e uso ha di buona lingua, alla lunga lettura ei la debbe solo, e allo studio de' buoni esemplari!

Dopo ciò se sia chi per mal talento o soverchia sofisteria rimproverarmi voglia di mia intrapresa: lo pregherò

placidamente a non riferirmela a vanità, o ardire. Brotier era a tradurre, e l' ho tradotto io, l' occhio sempre tenendo nel Davanzati, e ogni pensiero locando ad imitarlo; il così fare era per me più necessità che vaghezza di farmi ad emulare un tanto Scrittore. Volendosi fare del Tacito, e del Brotier, come dei loro traduttori, un sol corpo nella nuova Remondiniana Edizione; una traduzione di diverso stile per chi continuasse a leggere il tradotto Brotier in seguito del Davanzati, era un frastuono, un disgusto; tanto più che avendo sì bene, come dissi, Brotier imitato Tacito; come avrei potuto io disobbligarmi dal seguire, ed imitare il Davanzati?

E quanto a si celebrato Autore, so ben io che vien egli imputato di soverchio laconismo, d' oscurità (*):

(*) Fu data dinunzia al Tribunal d'Apollo contro Davanzati, perchè avesse sposti al Publico,

e in vero ch' ei si propose una traduzione più stretta dell' originale, è d' un originale il più stretto tra' Latini, in difesa della lingua Fiorentina da non so chi a gran torto accusata d' asiatica, e languida. Si leggano su tal proposito le tre Lettere in fronte alla presente Opera dalla pag. 12.

L' intrapresa del Davanzati ebbe il riuscimento che doveasene aspettare.

. . . *brevis esse laboro*,
Obscurus fio . . . Hor. in Art.

Ma lasciando, come impertinente cosa, di giudicare un tant' Uomo; dico quanto a me, che studiato ben mi sono di non fare sul mio Brotier versione più lunga dell' originale: ma nel servire al laconismo, ho servito anco alla chiarezza, e naturalezza del dire, alla giusta economia de' periodi e degl' incisi, che fa l' armonico dell' orazione,

---

e svelati al Popolo i segreti della Politica di Tacito. Rise Apollo, e rigettò l' accusa. Davanzati, disse, si fa intendere anche meno di Tacito. *Traj. Boccal.*

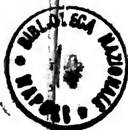
e alla fedeltà non certo servile, ma esatta, di buon Traduttore.

Ho evitato nel mio scrivere certi arcaismi che s'incontrano nel Davanzati, *corpora*, *campora*, *latora ec.* *chente*, *holti*, *rifersi*, *pènetre*, e altri simili vocaboli alieni dal gusto corrente anco de' più Cruscanti, e Toscani, che offenderebbon l'orecchio, e dispiacerebbono; e certo senz'altra lode, che d'aver incastrato, come modi scelti di dire, senza il minimo buon senso, nelle mie pagine pretti avanzi d'antichità, tenuti per eleganze ne'tempi del Davanzati.

Ho seguito religiosamente la Crusca nelle voci, e nelle sintassi; non temendo per altro di servirmi del *Suicidi*, *venalità*, *patriottico*, *controriva*, e poche altre simili parole, che se non son nella Crusca divengono oggimai necessarie a chi scrive; altronde di buon conio esse, e di buon suono, ch'è il giusto canone in tal licenza.

Tom. I. pag. 42

R II



1°


BIBLIOTECA NAZIONALE

IL PRIMO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO. (1)

SOMMARIO DEL LIBRO I.

I. Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte d'Augusto. V. Tiberio indugia a prender l'Impero, facendo lo svogliato. Roma in servaggio. XVI. Grave ammutinamento di tre pan-

(1) Cajo Cornelio Tacito.) *Il nome proprio di questo Autore si diceva* Pubblio: *il Lipsio ha ritrovato che fu* Cajo. Cornelio *fu il casato,* Tacito *il cognome. I nomi propj Romani erano intorno a trenta; vedi il Sigonio. Scrivevanli abbreviati, come notissimi, con una, due, o tre prime lettere, come noi V. S.* Vostra Signoria. *S. A.* Sua Altezza; *e così abbreviati sono scritti in questo Volgare.*

noniche legioni, sedato a stento da Druso figlio di Tiberio là mandato. XXXI. Simil gioco nella Germania disottana non senza sangue, e strage chetato. L. Germanico Cesare dà contro al nemico; per sua mano Marsi, Tubanti, Brutteri, Usipeti messi a sacco o in pezzi. LIII. Giulia figlia d'Augusto muore a Reggio. LIV. Sacerdoti istituiti in onor d'Augusto, e feste augustali. LV. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro e foco lor campagne, case, persone. Scioglie Segeste dall'assedio d'Arminio; quindi gridato imperadore. LIX. Guerra a' Corrusci: raccolti gli avanzi di Varo; e de' soldati, si fa loro l'esequie. LXIII. Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina: pur rotto e fugato per felice sortita il nemico. LXXII. Rinnovata la legge del crimenlese, e a rigore osservata. LXXVI, Sbocca il Tevere. LXXVII. Licenza del teatro; indi espressi decreti de' Padri a frenar gli strioni. LXXIX. Trattasi in fine di torcere altrove l'acque del Tevere: ricorsi contro, e ambasciate delle città d'Italia.

CORSO DI CIRCA DUE ANNI.

An. di Roma dcclxvii. di Cristo 14.

Consoli. (Sesto Pompeo.
(Sesto Apulejo..

An. di Roma dcclxviii. di Cristo 15.

Consoli (Druso Cesare.
(C. Norbano Flacco.

I. Roma (1) da principio (2) ebbe i Re: da Lucio Bruto la libertà, e'l Consolato. Le Det-

(1) Roma) *Questo ristretto de' mutamenti dello stato di Roma par levato di peso da una Diceria di Claudio Imperadore registrata dal Lipsio sopra l' undecimo libro di questi Annali. Bello è paragonarla con la composta da Tacito, per conoscere dalla differenza il nerbo, e la grandezza di questo Scrittore.*

(2) Ebbe i Re :) *La morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza Latina,* Roma i Re ebbero. *Però rivoltai l' attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo, alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto e da rovescio; nè veggo che sia*

tature erano (3) a tempo. La podestà de' (4) Dieci non resse oltre due anni: nè molto l'autorità di Consoli ne' Tribuni de' Soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo, e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido, e d'Antonio caddero in Augusto; il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di (5) Principale

---

frase impropria il dire che una Città, e Nazione avesse Re. Non habemus Regem, nisi Cæsarem, *tradusse San Girolamo il Testo Greco di San Giovanni.*

(3) A tempo.) *Non perpetue, come le si presero Silla, e Cesare: ma in casi urgenti. Era chiamato anticamente Maestro del Popolo, dice Seneca a Lucillo, per sei mesi il più; non fuori d'Italia. Vedi Dione nel libro 36. nella Diceria di Catulo.*

(4) De' Dieci) *Forse è meglio dir de' Decemviri, e i nomi così proprj, come de' termini lasciare ne' lor termini. Vedi Eliano nel principio delle Greche Ordinanze.*

(5) Con titolo di Principale) *Cioè d'Imperadore, che si dava al Generale, principal comendatore dell' esercito, quando per qualche fatto egregio, o felicità i soldati gridavano* Io Io; *che oggi diciamo* Viva Viva *il nostro Imperadore, cioè comandatore. Augusto fattosi padrone di Roma, prese questo modesto titolo, per fuggire invidia; e usava dire, che era padrone de' servi, imperadore de' soldati, e principale di tutti, e cagionò che questi nomi addiettivi di grado* Imperator, Dux, Princeps *diventarono sustantivi, e di signoria, e asso-*

si prese il tutto. Hanno dell' antico Popol Romano chiari scrittori memorato il bene e 'l male : nè a narrare i tempi d' Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l' adulazione crescendo (1) non gli guastò. Le cose di Tiberio, di Cajo, di Claudio, e di Nerone furono compilate false, viventi essi per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d' Augusto : il Principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira, nè parte, (2) come lontano dalle cagioni.

II. Posate, morti Bruto, e Cassio, tutte l'armi publiche : disfatto Pompeo in Sicilia : nè rimaso a parte Giulia, spogliato Lepido, e ucci-

---

luta potenza. Tacito poco disotto dice che Augusto fu gridato Imperadore ventuna volta ; e nel terzo dice : Duces, re bene gesta, gaudio et impetu victoriae Imperatores salutabant : erantque plures simul Imperatores, nec super ceterorum æqualitatem concessit quibusdam et Augustus id vocabulum ; at tunc Tiberius Blæso postremum. *Livio nel primo* : Princeps utrinque pugnam ciebat, ab Sabinis Metius Curius, ab Romanis Hostius Hostilius. *Vedi Dione nel* 51. *in fine*

(1) Non gli guastò.) *Leggendo* detererentur : *leggendo* deterrerentur, *Non gli spaventò Però Orazio, a cui fu commessa la Storia d'Augusto, in quello scambio, scrisse Ode, per poterlo lodare.*

(2) Come lontano dalle cagioni.) *Perchè Augusto, e gli altri quattro erano morti prima*

ciso Antonio, altro capo, che Cesare; Egli chiamandosi non più Triumviro, ma Consolo, e del Tribunato contento, per la plebe difendere: guadagnatosi co' donativi i soldati, col pane il popolo, e ognuno col dolce riposo, incominciò pian piano a salire, e gli uficj far del Senato, de' Magistrati e delle leggi, niuno contrastante: essendo i più feroci morti nelle battaglie, o come ribelli, e gli altri nobili quanto più pronti al servire, più arricchiti, e onorati: e per lo nuovo stato cresciuti, meglio amavano il presente sicuro, che il passato pericoloso. Nè tale stato dispiaceva a' vassalli, sospettanti dell' imperio del Senato, e del popolo, per le gare de' potenti, l' avarizia de' Magistrati, e lo spossato ajuto delle leggi stravolte da forza, da pratiche, da moneta.

III. Augusto per suo' rinforzi nello stato alzò Claudio Marcello nipote di sorella giovanetto al Pontificato, e alla curule Edilità: e Marco Agrippa ignobile, buon soldato, compagno nella vittoria, a due Consolati alla fila: e morto Marcello il si fe' genero. A Tiberio Nerone, e Claudio Druso figliastri aggiunse (1) titoli d'Imperadori, quando ancora erano in casa sua Cajo, e Lucio nati d' Agrippa, da lui fatti de' Cesari, e in vista di recusare, ardentemente

(1) Titoli d' Imperadori,) *Nel proprio significato di degnità, non di dominio: Imperadori d' esercito, non di Roma.*

desiati dirsi (1) Principi della gioventù, e destinarsi Consoli così fanciulli in pretesta. Morto Agrippa, Lucio Cesare andando agli eserciti di Spagna, e Cajo tornando ferito d'Armenia furono da morte acerba, o trama di Livia lor matrigna rapiti: e prima era morto Druso: così de' figliastri restò solamente Nerone. Ogni cosa a lui si rivolgeva, egli fu fatto figliuolo, compagno dell' Imperio, e del Tribunato, e mostrato agli eserciti tutti, non come già per artificj della madre, ma con sollecitarne alla libera il vecchio Augusto, (2) di lei sì perduto, che nell' isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo nipote unico, idiota sì, forzuto, e (3) furibon-

---

(1) Principi della gioventù,) *In Roma dinanzi alla Chiesa de' Santi Apostoli è questo epitaffio.*

OSSA
C. CAESARIS AVGVSTI F. PRINCIPIS
IVVENTVTIS.

(2) Di lei sì perduto,) *Livia domandata con che arte ella avesse sì preso Augusto, rispose: » Con l' osservare una squisitissima onestà: » fare ogni voler suoi lietissimamente: non voler sapere tutti suoi fatti: non vedere, nè » sconciare i suoi amorazzi ». Impara qualunque se', moglie strebbiatrice, borbottona, salamistra, e gelosa: questa postilla tocca a te.*

(3) Furibondo,) *Livio nel principio del settimo dice del figliuol di Manlio il medesimo*

do, ma innocente. Fece Germanico nato di Druso Generale delle otto Legioni in sul Reno: e adottarlo da Tiberio, che pure aveva un figliuolo già grande: ma si volle senza dubbio rincalzare da più lati. In quel tempo non ci restava guerra, che coi Germani, più per iscancellare la vergogna del perduto esercito sotto Quintilio Varo, che per Imperio allargare, o altro degno pro. La Città era quieta: riteneva de' Magistrati i nomi: i giovani erano nati dopo la (1) vit-

---

appunto, Nullius probri compertum, et stolide ferocem. *Aristotile nel secondo della Rettorica dice, che i figliuoli di padri coraggiosi tralignano in avventati: di quieti, in freddi. Così nel campo stracco nasce di grano vena, o loglio; erbe non diversissime: e Dante.*

Rade volte discende per li rami
L' umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà; perchè da lui si chiami.

(1) Vittoria d'Azio:) *Gli antichi nostri, meno di noi del corretto scrivere curiosi, avrebbono scritto* Actio *alla Latina: pochi de' moderni*, Attio, *molti* Azzio. *A me pare, che come la lingua Latina*: in gaza, oxymel, *e altro non raddoppia le doppie; così la Volgar nostra* (*) *non possa nè l'una, nè l'altra no-*

(*) Non si è omessa questa postilla per non derogare all' integrità dell' opera. Per altro le ragioni addotte dal Davanzati poco vagliono in

toria d'Azio: i più de'vecchi per le guerre civili; e chi v'era più, che avesse veduto Republica?

---

stra zeta mai raddoppiare, perchè essendo doppie per natura, composte o di ***TS****: come zazera, o* ***DS****. come zizania; ciascuna ha il suono suo doppio, che verrebbe, raddoppiandola, rinquartato con quattro lettere consonanti insieme; che non le soffera la nostra dolce pronunzia. In dette due voci non ha maggior suono, nè più forzato la Z seconda, benchè tra due vocali, che la prima, chi non vuole cattivar l'orecchio, e dargli ad intendere ch' ei pur senta quel che ei non sente. La cagione è, che la lingua tra i denti e 'l palato s' acconcia, e fa organo all'uscente fiato nella stessa guisa al pronunziar la Z prima, che la seconda. Or se la pronunzia la scrittura* Segue, come 'l maestro fa il discente, *il ballo il suono, il canto le note; bisognerà per legger correttamente* zazzera, o zizzania *metter quadruplicato fiato, rompersi una vena del petto, e scoppiare; o leggerle scorrettamente. Lodovico Martelli*

---

se stesse, e meno a fronte dell' uso, a cui cedono le medesime leggi sul comune dettato: *Consuetudo optima Legum interpres.* Si è seguita dunque in questa nuova ortografia che mentre alle leggi grammaticali del corretto scrivere non s' oppone, non offende l' occhio, nè disgusta chi legge pel frivolissimo oggetto di seguir l'Antichità.

. . . .

(*Anno di Roma DCCLXVII. di Cristo* 14.)

IV. Rivoltato adunque ogni cosa, non vi si rivedeva costume buono antico: ognuno abbas-

---

nella sua Lettera al Card. Ridolfi, ove egli delle aggiunte lettere alla lingua Italiana trassina male il Trissino, non consente che si raddoppj mai questa lettera, per le ragioni quivi addotte. Prisciano di simil cose biasima i Romani, che essendo doppio il loro I consonante, lo raddoppiavano quando era tra due vocali, Majius, Pompejius, *ed eran forzati nel genitivo a scrivere* Majii, Pompejii, *e piaceva tale errore a Cesare, e altri, come spesso a chi si diletta, per sostener sottigliezza, contrastare a natura. Ma senza dubbio, come le parole deono esser ritratti, e non scorbj, de' concetti dell'animo: così le lettere, delle parole. Ma se il ritratto non somiglia, che vale? I Franzesi parlano in un modo, scrivono in un altro: perchè quella lingua (dice il Perionio) ha origine dalla Greca, conservatasi più nella loro scrittura che nella favella. Così ritenevano i nostri antichi molta scrittura Latina*, Philosophia, actione, letitia, optimo, pecto, annuntio. *Meglio secondo la pronunzia scriviamo noi* Filosofia, azione, letizia, ottimo, petto, annunzio: *perchè questa lingua se ben nata della Latina, e oggi allevata, e si regge, e va senza il carruccio, o appoggio di quelle lettere che non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via; come le centine, e l' armadura, quando la volta ha fatto presa. Finalmente la lingua Vulgare è Latina scor-*

salo aspettava, che il Principe comandasse senza darsi pensiero, mentre Augusto di buona età,

---

retta: la scorrezion sua passata in uso s' è convertita in sua naturale essenza; contr' alla quale il semidotto, che troppo vuole ortografizzare, cacografizza; come mettendo l' H dove ella non si pronunzia, non ci serve, e possiamo fare senz' ella; e come scrivendo a lo, de lo, fa mi, de la bella, de la casa, d' Avanzati *per* allo, dello, fammi, della bella, della casa, Davanzati, *e simili, dividendo quello che in un sol corpo ha composto l' uso, che è fabbricata natura. Nè anche è bene rompersi (come alcuni) i denti per profferire alla dotta la lingua Greca: ma l' uso della patria seguitare. Potrebbonsi i due suoni delle nostre zete figurare con due letere variate Z, e z. Ma poichè il Trissino, e altri con ottime ragioni tentarono in vano di compiere il nostro manchevole Abbiccì, che possiamo noi dire? se non che* Contro dell' uso la ragione ha corte l' ali. *Ma que' valentuomini si possono consolare, poichè a Claudio Imperadore non riuscì d'ajutare di tre lettere il Romano: anzi furono sì scacciate, che non ci rimane notizia se non del Digamma Eolico in alcune tavole. Maraviglia è bene, che quest' Uso, questo Padrone del favellare, e scrivere abbia accettato molte lettere da' Maestri di scrivere stranamente variate, per ghiribizoso tratteggiare; e non le necessità da' grandi; e scienziati uomini ritrovate, o aggiunte alla nostra scrittura manchevole. Io per*

se, e la casa, e la pace sostenne. Venutane la vecchiaja grande, le infermità fastidiose, la morte alle spalle, e le nuove speranze; discorrevano indarno alcuni, quanto bella cosa era la libertà: molti temevano di guerra: altri la bramavano: moltissimi sparlavano de'sopravvegnenti padroni. Agrippa essere un bestione: dall'onta accanito: non di esperienza da tanto pondo. Tiberio Nerone maturo d'anni, sperto in guerra, ma ingenerato di quella superbia Claudiesca, scoppiare, benchè rattenuti, molti segnali di sua crudeltà: aver bevuto il latte di casa regnatrice, quasi con esso in bocca essergli si Consolati, e trionfi gittati a masse, non aver pure in quegli anni, ch' egli stette (1) al confino di Rodi (alla quiete dicev' egli) altro mai, che ire, infinte, e soppiatte libidini mulinato: esservi quella madre insopportabile più, che donna: doversi servire a una femmina, e due fanciulli, che ora questo stato premano, e un dì lo si sbranino.

---

me ci aggiugnerei gli accenti alla Greca, per ajuto della pronunzia a chi legge. Ma quis ausit feli alligare tintinnabulum, *poichè que' valentuomini ne furon' uccellati?*

(1) Al confino di Rodi) *Otto anni vi dimorò; e lo diceano, il Confinato.*

V. In sì fatti ragionari Augusto aggravò: (1) bucinossi (2) per malvagità della moglie, per voce uscita, che Augusto di que'mesi s' era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa, conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato. Tenerezze vistesi grandi da ogni banda, e segni d' amore, perciò aspettarsi tosto il giovane a casa l' avolo. Massimo lo rivelò alla moglie: ella a Livia: (3) Cesare il riseppe: Massimo tosto morì forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia, se sciagurata incolpare della morte del suo marito. Che che si fusse, Tiberio entrato appena nella Schiavonia, fu richiamato per lettere dalla madre in diligenza, e trovò Augusto in Nola: se vivo,

---

(1) Bucinossi) *Dissesi con boce piccina, come uomo fa della cosa che non si può dire senza pericolo.*

(2) Per malvagità) *Livia avvelenò, e contrassegnò certi fichi in su l' arbore; onde ella e 'l marito per diletto insieme ne colsero e mangiaro; non sapendo egli de' contrassegnati.*

(3) Cesare il riseppe;) *Leggo come il Lipsio*, gnarum id Cæsari, *non* Navum. *Ma se al Codice Mirandolano, che dice* Liviam id Cæsari, *si potesse prestar fede (il che il Lipsio nega) mi piacerebbe molto più, perchè Livia, come il seppe, ne fece rimore a Cesare, come dice Plutarco.*

o morto non si seppe: perchè Livia tenne strette guardie al palazzo, e a'passi, e talora uscivan voci di miglioramento: tanto che proveduto il bisogno, un medesimo grido andò d'Augusto morto, e di Nerone in possesso.

VI. (1) La prima opera del nuovo Principato fu l' uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto, e senza arme, il Centurione pur coraggioso appena finì. Tiberio in Senato non ne fiatò. Fingeva, che il padre al Tribuno, sua guardia, comandato avesse, che subito l' ammazzasse. E' vero, che Augusto nel farlo a' Padri confinare, disse de' modi del giovine sconcie cose: ma di far morire alcuno de' suoi non gli patì mai l' animo, nè da credere è, che lo nipote uccidesse per lo figliastro assicurare: ma che Tiberio per paura, e Livia per odio di matrigna la morte di sì (2) sospetto, e nojoso giovane affrettassero. Al Centurione venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose: Ciò non fec' io; renderaine pur ragione al Senato. Inteso ciò Crispo Sallustio che sa-

---

(1) La prima opera) *tratta da Salustio; imitato molto da Tacito*, Jugurtha imprimis Adherbalem excruciatum necat.

(2) Sospetto e nojoso giovane) *Nel primo delle Storie dice questo Autore*, Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur. *E nel quarto, che Munazio ammazzò il figliuolo di Vitellio per ispegner semenza di guerre. Il nuovo Turco ammazza i fratelli a prima giunta.*

peva i segreti, e ne aveva mandato al Tribuno il (1) biglietto, temendo d'esamina (2) pericolosa non meno a dir vero, che falso, avvertì Livia, non si bandissero i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigj de' soldati: non ta-

---

(1) Al Tribuno il biglietto,) *Usano i Tiranni (dice nel terzo Erodiano) quando voglion far morire uno senza processo, darne commissione per polizza a un Tribuno, che la possa mostrare: con questa Saturnino chiarì la congiura di Plauziano; e Pisone voleva mostrare in Senato la commission datagli da Tiberio d'avvelenar Germanico, come si dice nel terzo. Oggi sì fatte commissioni non si metterebbono in carta.*

(2) Pericolosa non meno) *Il vero svergognava Tiberio: il falso ingannava il Senato.* A simil cattivo partito (*scrive Plinio Secondo a Voconio*) mi trovai quando quel ribaldo di Mesio Modesto mi domandò, Che te ne pare del nostro Rustico Aruleno? il quale era confinato da Domiziano: perchè il dir vero era pericolo, il mentire sceleratezza: gl'Iddii m'ajutarono, e risposi: Io lo dirò al Magistrato de' Cento, se bisognerà. Replicò: Dimmi, ti dico, quello che tu ne senti. I testimonj, diss' io, s'esaminano contro a' rei, non contro a'condannati. Canzone, diss' egli; Io vo' sapere come tu credi che egli l' intenda col Principe. E io risposi; Contro a un condannato non è lecito esaminare. Egli ammutolì; e io ne fui benedetto, e uscii di quel laccio che Modesto mi tendea,

gliasse Tiberio i nerbi al Principato, rimettendo a' Padri ogni cosa: in ragion di stato, il conto non tornar mai, se non si fa con un solo.

VII. In Roma a rovina correvano al servire Consoli, Padri, Cavalieri, i più illustri con più calca, e falsati visaggi, da non parere, nè troppo lieti per la morte dell' uno, nè troppo tristi per l' entrata dell' altro Principe; lagrime con allegrezza, lamenti con adulazioni mescolavano. Sesto Pompeo, e (*) Sesto Apuleo Consoli furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà: dipoi Sejo Strabone capitano della guardia, e Cajo Turranio abbondanziere: seguitarono il Senato, la milizia, e 'l popolo, facendo Tiberio d' ogni cosa capo a' Consoli quasi la Republica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare: il perchè con breve, e modestissimo bando, ove s' intitolò solamente Tribuno fatto da Augusto, pregò i Padri, che lo venissero a consigliare dell' onoranze col padre, (1) il cui corpo voleva accompagnare, nè altra publica cura. Morto Augusto (2) diede come Imperadore

---

(*) Anni di Roma edificata 767.

(1) Il corpo accompagnare.) *Nel principio del terzo libro dice come Augusto accompagnò il corpo di Druso da Pavia a Roma; e Dione nel 57., che Tiberio fu dell' aver toccato quel cadavero, che vietato era a chi teneva publica maestà, assoluto e accompagnato.*

(2) Diede il nome) *Sono i contrassegni, o nomi, come Palma, Stella, e altri: o suoni; come trombe, corni, e simili che s' odono;*

il nome alle guardie, teneva scolte, armi, e corte formata: soldati in piazza, in Senato l'accompagnavano: scrisse agli eserciti come nuovo Principe, nè mai andò la rilente se non favellando in Senato, per gelosia principalmente, che Germanico con tante legioni, ajuti oltre numero, favor di popolo maraviglioso, non volesse (1) anzi l'Imperio, che la speranza. (2) Quelle lustre faceva per aver fama d'essere stato all'Imperio dalla Republica eletto, e pregato e non traforatovi per lusinghe di moglie, e per barbogia adozione. Facevalo ancora (che poi si conobbe) per penetrare i cuori de' grandi (3) i cui motti, e visi al peggio tirava, e serbava.

---

o bandiere, incamiciate, polverìo, fuochi, lumiere, e altre cose che si veggono.

(1) Anzi l'Imperio, che la speranza.) *Tratto da Livio nel primo. Sollecitava perchè Germanico non gli furasse le mosse, e per addormentare lui, o altri, tanto che s'assodasse. Dione* 57.

(2) Quelle lustre faceva) *Per un'altra ragione volpina; dice Dione lib.* 57. *Cioè perchè Germanico: o altri che volesse occupar l'Imperio, si trattenesse con qualche speranza; in tanto esso Tiberio vi si assodasse.*

(3) Motti, e visi) Che men seguon voler ne' più veraci: *nè possiamo a certe stravaganze tenerci di non le motteggiare, come colui che dice: Gli altri prima accettano, e poi pigliano; costui ha preso l'Imperio, e non l'accetta.*

VIII. Il primo dì del Senato non volle si trattasse, che d'onorare Augusto. Le Vergini di Vesta presentarono il testamento: faceva eredi Tiberio, e Livia: Livia di casa Giulia, di titolo Augusta dichiarava. L'aspettativa seconda veniva a' nipoti, e bisnipoti: la terza a' primi della Città, odiati da lui la maggior parte; ma volle questa burbanza, e boria ne' posteri. I lasci furono da privato, eccetto che al popolo, e alla plebe donò (1) un milione, e ottanzette

---

(1) Un Milione) *Il testo ha CCCCXXXV. Queste figure dicono* Quadringenties triciesquinques, *che volevano con abbreviatura Romana dire* 435. *volte centomila Sesterzi. ciò erano un milione e ottanzette migliaja, e cinquecento Fiorini d'oro de' nostri Gigliati antichi, il che così si dimostra.* As, *o vero* Aes, *fu la prima moneta Romana, che pesava una libbra di rame.* Libella *era un altra moneta equivalente, che pesava un decimo di libbra di ariento.* Sestertius nummus, *era un' altra, che pesava un quarto di dramma d'ariento, e valeva assi, o libelle due e mezzo; e lo segnavano così* H-S. Sestertium, *erano mille Sesterzi nummi; valeva Fiorini* 25. *come si dirà.* Denarius *pesava una dramma d'ariento, cioè un ottavo d'oncia; valeva quattro* H-S *nummi, o vuoi dieci assi, o dieci libelle. Nummo d'oro pesava una dramma d'oro fino, come il nostro Fiorino Gigliato; valeva dieci denarii, quaranta* H-S. 100 *Assi*: 100. *Libelle. Tenevano i conti a sesterzi nummi, e annoveravano insino*

mila fiorini d'oro: a' soldati di guardia venticinque per testa, a' legionarj Romani sett' e mezzo

---

a Centomila. Poi dicevano Due volte centomila, tre volte, 4. 10. 20. 100. 1000. 2000. e sino a Centomilavolte centomila; e tanti H-S. *nummi intendevano, la qual somma di* H-S. *importa* 250 *milion d'oro, che nel commerzio umano non posson forse capere. Se bene Suetonio vuole al cap.* 16. *che Vespasiano dicesse, che la Republica ne voleva avere mille milioni; che forse è scorretto quel testo, e vuol dire*, Quadragies, *cioè Cento milioni, e non* Quadringenties; *e lo disse Vespasiano per aggredire con iperbole lo stato di Roma. Adunque le* 435. *volte furono* H-S. 43,500,000 *che a quattro al Denario, Denari* 10,875,000. *che a dieci al Fiorino, Fiorini* 1,087,500. *come detto é. E li mille* H-S. *per testa a' soldati di guardia, Fiorini* 25. *e li* 300. *a' legionarii, Fiorini sette e mezzo. Ora essendo quel nummo d'oro il medesimo che il nostro Fiorino, cioè una dramma, o vero un ottavo d'oncia d'oro obrizo, cioè fino, e senza mondiglia, che vale il presente anno* 1599. *in Firenze lire dieci; quel Denario Romano ci viene a valere oggi una lira; quel Sesterzio nummo, cinque soldi piccioli; quello Asse, o Libella, due soldi. Due corollarii aggiugnerò. L'uno che Firenze cominciò a battere il Fiorino l'anno* 1252. *per una lira di moneta, sì buona era! L'anno* 1530 *valeva sette lire, sì peggiorate erano! Oggi ne vale dieci. A questo avvenante la*

zo. Vennesi agli onori. Proposero i più notabili, Asinio Gallo, che l' esequie passassero per la porta trionfale: L. Arunzio che i titoli delle leggi fatte, e i nomi delle genti vinte da lui andassero innanzi. Val. Messala aggiugneva, che ogn' anno si rinovasse il giuramento a Tiberio, il quale a lui volto sì disse, Che dicesti? holti fatto dire io? rispose, Di mio capo l' ho detto, e nelle cose della Republica non vorrò mai consiglio d'uomo:quando anco io credessi d'inimicarmiti. Questa fine adulazione sol vi mancava. Gridan-

---

moneta si condurrà tosto a que' cappelli d'aguti che dovettero essere la moneta di ferro delli Spartani, con grand' errore de' Principi che di tanto peggiorano l'entrate loro, e li antichi livelli, lasci, censi, e crediti de privati, e disturbano il commerzio, non meno a non tener ferma la moneta, che è misura del valore delle cose contrattabili: che se mutassero stadera, stajo, barile, e braccio, che son misure della loro quantità. L'altro corollario è, che si come il Faro da Tolomeo Filadelfo edificato sopra quattro basi di vetro, con l' arte di Sostrato da Gnido architetto, mosse per la sua utilità, e maraviglia, ogni città a fare nel porto suo anch' ella un Faro per la salute de' naviganti: similmente il nostro Fiorino per la sua bellezza, e bontà fu ricevuto con tanto applauso, che ogni Potentato volle battere e nominare Fiorini. Oggi in Zecchini, Scudi, Piastre, e Ducatoni, se n' è ita la gloria di sì bel nome.

do i Senatori Portiamolo sopra i nostri omeri, lo arrogante Cesare chinò il capo. E per bando il popolo ammonì non queste esequie, come l' altre del divino Giulio scompigliassono, con lo stravolere, che Augusto nel foro della ragione più che nel solito campo di Marte, a ciò deputato s' ardesse. E vi tenne il dì dell' esequie soldati per guardia, ridendosene molto coloro, che avendo veduto, o udito da' padri, che l' altro dì dello spettacolo del morto Cesare Dettatore, per esser paruto a chi bellissimo, e a chi pessimo, non riuscì ripigliare la libertà, quando non era a pena inghiottita la servitù. Grande uopo, diceano, di soldati oggi ci ha, che lascino seppellire in pace un vecchio Principe di lunga potenza, che lascia eredi con valenti artigli fitti nella Republica.

IX. Quinci di esso Augusto (1) molto si ragionò; facendosi il volgo di cose vane le maraviglie. In tal dì, che l' Imperio prese, morì: in Nola, in casa, in camera dove Ottavio suo padre: tredici Consolati ebbe egli solo, quanti Valerio Corvino, e C. Mario intrambi: trentasette anni continui la podestà Tribunesca: ventuna volta fu gridato Imperatore; e più altri onori iterati, o nuovi. Ma i prudenti chi in Cielo, chi in Terra mettevano la sua vita. Avere (dicevano quelli) la pietà verso il padre, e 'l bisogno della Republica dove le leggi non avien

---

(1) Molto si ragionò) *Il dì del mortòro è l'estratto di tutta la vita del morto; poi non se ne parla più.*

luogo, tiratolo pe' capelli all' armi civili: le quali nè procacciar si possono, nè tenere per buone vie. Per vendicarsi degli ucciditori del padre, molte cose passato ad Antonio, molte a Lepido; chè questi marcì di pigrizia, e quegli di sue libidini pagò il fio; che altro rimedio alla discordante patria, che reggerla uno? non Re, non Dettatore, ma Principale nella Republica. L'Imperio terminato con l' Oceano, o lontanissimi fiumi: legioni, vassalli, armate, e tutto bene concatenato: fatto ragione a' cittadini: cortesia a' collegati: la Città bella, e magnifica: qualche cosetta per forza, per quiete del resto.

X. Dicevasi voltando carta: La paterna pietà, le miserie della Republica erano le belle scuse: la cupidigia del dominare dessa fu, che lo istigò giovinetto privato a sollevar con doni i soldati vecchi, fare un esercito: corrompere al Consolo le legioni: infintosi Pompejano, e strappato con decreto de' Padri, fasci, e Pretura: ammazzare Irzio, e Pansa, fussesi a buona guerra, o pure Pansa d' avvelenata ferita, e Irzio da' proprj soldati d' ordine di quello, e i loro eserciti occupare: a dispetto del Senato farsi Consolo; e l' armi contr' Antonio prese, contr' alla Republica volgere, fare i cittadini ribelli, con tante spartigioni de' lor beni: incresciutone eziandio a chi gli ebbe. Le morti di Bruto, o di Cassio vadano con Dio. Erano nemici del padre; benchè si deano per lo ben pubblico i privati odj lasciare; ma Pompeo sotto spezie di pace, e Lepido d' amicizia ingannò egli pure: e Antonio per gli accordi di Taranto, e di Brindisi, e dalle ingannevoli nozze della sorella allettato; n' ebbe in dote la morte.

Abbiamo poi avuto pace sì, ma sanguinosa: le sconfitte di Lollio, e di Varo, i macelli fatti in Roma de' Varroni, Egnazj, e Giulj. Sindacavanlo ancora de' fatti di casa; a Nerone menò via la moglie, e domandò per ischerno i Pontefici se ella col bambino in corpo n' andrebbe a marito con gli ordini. Le morbidezze di Tedio, (1) e Vedio Pollione. Finalmente quella Livia è una mala madre per la Republica: peggior matrigna per casa Cesari. Volle esser celebrato ne' tempj, e nelle immagini da' Flamini, e da' Sacerdoti (2) alla divina. Or che ci resta

---

(1) Vedio Pollione) *Vedio Pollione era lancia d'Augusto, arricchito da lui oltre al convenevole, onde il popol si lamentava; e sì bestiale, che quando uno schiavo suo faceva qualche errore, lo gittava in un vivajo che teneva di murene, e altri pesci, i quali così nutriva di carne umana. Augusto mangiando seco, e avendo uno schiavo rotto un bicchier di cristallo di gran prezzo, e raccomandandosegli, lo lasciò, e fecesi portare, e ruppe quanti cristalli Pollione aveva. Morendo lasciò ad Augusto la villa di Posilipo tra Napoli, e Pozzuolo, con la maggior parte della sua gran ricchezza, con carico di fare alcuna opera notabile in sua memoria. Augusto lo servì; spianogli le case, e fecevi la Loggia di Livia.*

(2) Nelle immagini alla divina.) *Co' razzi dello splendore, e altri segnali appropriati agl' Iddii, folgore, caduceo, clava, tirso, e simili.*

a far agli Dii? Nè scelse mica Tiberio a successore per bene che gli volesse, o per cura della Republica: ma volse, scortolo d'animo arrogante, e crudele, a petto a lui (1) sembrare un oro. E già gli aveva Augusto nel chiederli a' Padri la rafferma della balìa di Tribuno, sue fogge, vita, e costumi pur con rispetto, quasi scusandolo rinfacciatoli.

XI. Finita la cirimonia della sepoltura, gli s' ordinò tempio, e divini ufici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio. Egli parlamentava della grandezza dell' Imperio con la modestia sua: » Quella mente sola del divino Augusto essere stata capace di tanta mole; avergli con la parte » de' carichi impostagli insegnato quanto ardito, » e zaroso sia reggere il tutto; non dessero tutte ad uno le cure d' una Città fondata di tanti uomini illustri; più compagni ajutantisi » compierebbono gli affari publici più di leggiere. « Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più pompa, che lealtà, (2) le cui parole per natu-

---

(1) Sembrare un oro.) *Da lui Tiberio imparò, che si lasciò succedere Cajo figliuolo di Germanico, anzi che Tiberio di Druso, suo sangue; perchè le orribilità di lui le sue oscurassono: per uccider con la mano di lui, e non con la sua, tutti gli ottimi Senatori, e spegnere ogni bontate: avendo usato dire*, Morto io, arda il mondo.

(2) Le cui parole doppie,) *Gli antichi Capitani portavano per insegna il Minotauro: mo-*

ra, e usanza doppie; e cupe quando s' apriva, ora, che a più potere si nascondeva, erano in cotante più dubbiezze, e tenebre inviluppate. Ma i Padri per non parere d' intenderlo (che era la lor paura) si davano a piagnere, a lamentarsi, raccomandarsi con le braccia tese agli Iddii, all' immagine d' Augusto, alle ginocchia di lui. Quando egli fece venire, e leggere uno specchietto di tutto lo stato pubblico: tanti soldati nostrali; tanti d' amici; tante armate, regni, vassalli, tributi, rendite, spese, donativi, tutto di mano d' Augusto, aggiuntovi suo consiglio (per tema, o invidia) che maggior Imperio non si cercasse.

XII. Or qui chinandosi insino in terra i Padri a scongiurar Tiberio, gli venne detto, che a tutta la Repubblica non era sufficiente, ma (1) una parte qual volessero, ne reggerebbe. »

---

strando dover tenere i secreti nel profondo de' loro animi impenetrabile, come il mezzo del Laberinto; e Tiberio usava dire: » Quando » il Principe non s' è lasciato intendere, esser » a tempo a far molti beni, e schifar molti » mali: " ma egli voleva fare il male, e non si scoprire; però nol comandava chiaro, ma l' accennava infruscato, e gastigava così chi lo aveva per grosso intendere disubbidito; come chi per sottil penetrare scoperto, e offeso. Volendo col tener l' unghie dentro, e gli occhi chiusi non essere conosciuto gattone. Onde conveniva a' poveri Senatori arare molto dritto.

(1) Ma una parte) *Altri dicono che Tiberio*

» E qual parte, " disse Asinio Gallo, » ne » vorrestu? " A tale non aspettata domanda stordì: poi rinvenutosi rispose: » Non convenire alla modestia sua scerre, o rifiutare alcuna parte, del cui tutto vorrebbe più tosto » scusarsi. " Gallo vedutol tinto, replicò; aver detto qual parte, non per fargli dividere quello che non si può: ma confessare, che la Republica è un sol corpo, e la dee reggere un sol animo. Entrò nelle laudi d'Augusto, e contò a Tiberio stesso le sue vittorie, e le sue valentie di tanti anni in toga. Nè per tanto il placò, che l'odiava di già, come di concetti più che cittadineschi: per moglie avendo Vipsania, stata prima di Tiberio, e figliuola d'Agrippa, e ritenendo l'alterigia di Pollione suo padre.

XIII. Dietro a costui L. Arunzio quasi altresì disse, e offese Tiberio, benchè seco non avesse ruggine prima; ma come ricco, scienziato, e rinomato, ne sospettava, e per avere Augusto negli ultimi ragionamenti de' successori discorso, che Manio Lepido sarebbe capace, ma non curante: Asinio Gallo avido, ma non da tanto; Lucio Arunzio il caso, e ardito, vedendo il bello. De' primi, tutti convengono: in luogo d'Arunzio pongono alcuni Gneo Pisone: e tutti da Lepido in fuori, ne' lacci di varie colpe, che loro tese Tiberio, incapparono. Punse ancora quel sospettoso animo il dire Quinto Ate-

---

aveva già fatto del governo tre parti. Italia, eserciti, vassalli: e rispose, Se io ho fatto le parti, come posso pigliare?

rio » Quanto vuoi tu, o Cesare, che la Repu-
» blica stea senza capo? " e 'l dire Mamerco Scauro: » Il Senato spera, poichè a' Consoli » non hai contraddetto come Tribuno, che tu » gli farai la grazia. " Contro Aterio si versò immantinente: a Scauro più inviperato non rispose. Stracco, ch'ognuno sclamava, ciascun si doleva, calò, non a confessar d'accettare, ma a dire: » Orsù finiscasi (1) tanto negare e » tanto pregare. " Aterio andò per iscusarsi a palagio, e fu per esservi morto dalla guardia: perchè nell'abbracciar le ginocchia a Tiberio, che passeggiava, il fe' a caso, o in quelle mani incespicato, cadere: nè lo placò il pericolo di tanto uomo, sì fu da importuni preghi d'Augusta, ove ricorse, difeso.

XIV. Stucchevoli ancora erano i Padri nel piaggiare Augusta, chi genitrice, chi madre della patria la voleva appellare: molti, dopo il nome di Cesare si scrivesse Figliuolo di Giulia. Egli dicendo gli onori delle donne doversi temperare, (2) e lo farebbe de' suoi: ma invidian-

---

(1) Tanto negare, e tanto pregare.) *Altri dicono che egli accettò l'imperio sì veramente che i Padri si contentassero di tosto ripigliarlosi per dare alla sua vecchiezza riposo.*

(2) E lo farebbe de' suoi,) *Della non finta modestia, e delle buone opere di Tiberio, massimamente mentre visse Germanico, grandi cose si leggono; ricusò il tempio, il nome di Augusto, di Padre della patria, ed il giuramento annuale. Non tenne stabili: non vita*

do l'altezza di lei, come la sua adaggiasse, non le concedette pure un littore; e l'altare dell'adozione, e altre cose cotali le tolse. Fece far Germanico Vice Consolo. Ambasciadori andaro a portargli il grado, e consolarlo della morte d'Augusto. A Druso, che già Consolo eletto, e presente era, ciò non occorse. Dovendosi fare i Pretori, ne nominò dodeci; numero posto da Augusto. Il Senato voleva pur ch'ei lo crescesse, ed ei giurò di nol passare.

XV. Gli squittini si ridussero allora dal Campo Marzo al Senato: perchè gli ufici fino a quel dì s'erano dati per favori delle Tribù, benchè i migliori dal Principe. Il popolo di tal preminenza levatagli non fece che un po' di scalpore: al Senato fu ella cara, per non avere a donare, e con indegnità dichinarsi. E Tiberio s'aonestò di proporne, quattro, e non più; ma vincessero senza pratiche. I Tribuni della plebe chiederono di fare ogni anno a spese loro una festa, da dirsi, dal nome d'Augusto Augustale, e aggiugnersi al Calendario. Fu conceduta a spese del pubblico: andassero per lo Cerchio in veste trionfale, ma non in carro: quel Giudice

---

splendida: riveriva i magistrati. Voleva nelle sue cause giustizia: donava a' nobili poveri. Molti edificj, e tempii di privati cominciati, o rovinati, fornì, e riparò, ritenendovi i nomi loro. Urbanità usata dal Gran Duca Cosimo, che al Palagio de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sua arme.

de' cittadini, o de' forestieri, che riscdesse, ne avesse l'annual cura.

XVI. In tale stato eran le cose della Città, quando le legioni di Pannonia rumoreggiarono: perciò solamente, che la mutazione del Principe mostrava licenza d'ingarbugliare, e la guerra civile speranza di guadagnare. Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state sotto Giunio Bleso. Il quale udita la fine d'Augusto, e 'l Principato di Tiberio, aveva tra per lo duolo, e per la letizia trasandato l'esercitarle. Quinci presero i soldati a svagarsi, quistionare, dar orecchi alle male lingue, finalmente cercare i piaceri, e l'agio; e l'ubbidienza, e la fatica fuggire. Eravi un Percennio stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto, e per appiccar mischie, avvezzo già tra' partigiani de' recitanti, valeva tant' oro. Costui cominciò la notte, o la sera a contaminare i deboli dubitanti, come sariano trattati i soldati ora che Augusto non c'era, ritiratisi i buoni, ragunata la schiuma, e preparati altri rei strumenti, quasi in parlamento gl' interrogava:

» XVII. Che tanto ubbidire, come schiavi, a
» quattro scalzi Centurioni, e meno Tribuni?
» Quando avremo noi cuore di rimediarci, se
» non affrontiamo il Principe co' preghi, o con
» l'armi ora, che egli è nuovo, e balena?
» Dappochi siamo noi stati a tollerare trent'an-
» ni, e quaranta di soldo; trovarci, vecchj,
» e smozzicati dalle ferite; non giovarci l'es-
» sere licenziati, da che siamo ritenuti all' in-
» segne, e sotto altro vocabolo i medesimi
» stenti patiamo. E se alcuno avanza a tante
» fortune, ci strascinano in dileguo, e dannoci

» in nome di poderi, pantani, e grillaje. Ell' è
» pur tribolata e scarsa questa nostr' arte; dieci
» assi il giorno ci vale anima, e corpo; con
» questi abbiamo a comperar vitto, vestito, armi,
» tende, misericordia da' Centurioni, e un po'
» di risquitto. Sempiterne si son le mazzate,
» le ferite, i verni crudi, le stati rangolose,
» la guerra atroce, la pace tapina. E' bisogna
» sgravarci con patti chiari; che ogni dì ci ven-
» ga (1) un denajo intero: servasi sedici anni:
» non si passi: non si resti all' insegne: il ben
» servito (2) ci si snoccioli di contanti in sul
» bel del Campo. I soldati di guardia, che toc-
» cano duo danari, e dopo sedici anni se ne
» tornano, portan forse pericoli più di noi?
» non si biasimano le guarnigioni della Città;
» pure tra genti orribili stiamo noi, e veggia-
» mo dalle tende il nemico in viso. "

XVIII. Fremevano i soldati, e s' accendevano, rimproverando i lividi, i peli canuti, i panni logori, i corpi ignudi. E vennero in furia tale,

---

(1) Un denajo intero:) *Il Denario per le guerre fu alzato da' dieci assi a' sedici. E pure i soldati toccavano i soliti dieci assi per un Denario il giorno: ed erano cinque ottavi di Denario all' effetto, cioè al comperarne le cose che a proporzione eran salite di pregio.*

(2) Ci si snoccioli di contanti) *Sì fatte voci, e maniere proverbiose, in bocca a persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente.*

che vollon fare delle tre legioni, una; ma l'onore del nome, che ciascuno voleva dare alla sua, guastò. Mutato pensiero, piantano insieme le Aquile con loro insegne, e (1) rizzano di piote un tribunale alto, perchè me' si vedesse. Sollecitandosi l'opera, Bleso vi corse, e riprendeva, riteneva, e gridava; » Imbrattatevi anzi del » mio sangue: minor male fia il Legato uccidere, che dall' Imperador ribellarvi; o vivo » vi terrò in fede, o scannato v'affretterò il » pentimento. "

XIX. E pure le piote crescevano, e già erano a petto d'uomo, quando al fine vinti da pertinacia lasciarono stare. Bleso con parole destre mostrò: » Non dovere essi con sedizioni, » e scandali fare intendere a Cesare i loro de» siderj: non avere gli antichi a' loro Impera» dori, ned eglino ad Augusto fatto domande sì » nuove. Male avere scelto il tempo a caricare » di pensieri il Principe a prima giunta. Se pur » tentavano nella pace cose nè pur sognate nel» le vittorie civili; perchè volerle per forza » contr' all' usata ubbidienza, contr' alla legge » della milizia? Facessono Ambasciadori, e loro » dessono le commessioni in sua presenza. " Sia sia il figliuolo di Bleso, gridarono, e chiegga la licenza dopo i sedici anni; avuta questa, commetterieno il rimanente. Il giovane andò: e

(1) Rizzano un Tribunale) *Rizzare un altro tribunale voleva dire, fare un altro Imperadore, dove egli parlasse all' esercito, e rendesse ragione.*

quetarsi alquanto: ma insuperbiti, che il figliuolo del Legato, trottato a difenderli, chiariva bene essersi avuto per filo quello, che con le buone non si sarebbe ottenuto.

XX. In questo tempo le masnade innanzi al sollevamento mandate a Nauporto per acconciare strade, ponti, e altro, udendo il tumulto del Campo, danno di piglio all' insegne, saccheggiano que' villaggi, e Nauporto stesso ch'era come una buona terra. Volendo i Centurioni rattenergli, te li pagano di risate, d'oltraggi, di bastone, adirosissimi contr' Aufidieno Rufo maestro del Campo, cui tiran fuora della carretta, carican di fardelli, e innanzi cacciatolsi, gli domandano per istrazio, chenti paressero a lui que' paesi bestiali e lunghi cammini? Conciosiachè Rufo stato assai tempo fantaccino, poscia Centurione, indi maestro del Campo, rinovava la dura milizia antica: (1) da' lavorii, e

---

(1) Da i lavorii, e fatiche non rifinava,) Invictus operis ac laboris. *Il Testo, onde tutti gli altri derivano, di questi cinque Libri trovato nel* 1516. *in un Convento in su 'l Visurgo, oggi Vesero, in Germania, e da Papa Lione messo nella Libreria de' Medici, scritto da mano non troppo accurata, dice,* intus operis. *Onde il Signor Curzio Picchena, Secretario, ottimo Tacitista, trae una ingegnosa correzione,* vetus operis (*notata poi dal Lipsio in curis secundis*) *locuzione propria di questo Autore, come* Vetus regnandi, scientiæ, ceremoniarum, e *altre*; *perchè molto più agevolmente*

fatiche non rifinava, e per averle durate egli, più crudo era.

XXI. Per lo costoro ritorno la sedizion rifiorisce, e sbaragliati saccheggiano que' contorni. Bleso ubbidito per ancora da' Capitani, e da' migliori soldati, a terrore degli altri, alcuni più di preda carichi, ne frusta, e 'ncarcera. Fannosi strascinare, abbracciono le ginocchia de' circostanti, chiamanli per nome, gridano, Io sono il tale della centuria, coorte, legione cotale: sarà fatto così a voi; dicono ogni brobbio al Legato, invocano il Cielo, gl' Iddij, ogni cosa fanno per muovere odio, misericordia, ira, e paura. Accorron: tutti spezzano le prigioni, scatenano, e tra loro mescolano i truffatori, i sententiati a morte.

XXII. Il che raccese la rabbia, e fece scoprire molti capi. Un certo Vibuleno soldato di dozzina dinanzi al tribunal di Bleso, salito sopra le spalle d' alcuni, fece gente correre, e disse: » Ben' aggiate voi che renduto avete la vita a » questi cattivelli innocenti: ma chi la rende al » fratel mio? il fratel mio chi lo rende a me? » che 'l vi mandava l' esercito di Germania per » li communi commodi, e costui l' ha fatto scan- » nare dalli scherni suoi, che per far morire i » soldati tiene, e arma. Rispondi Bleso, dove

---

quel copiatore avrà errato a scrivere intus, *per* vetus; *che per* invictus. *A me pare avere espresso in virtù l' uno, e l' altro vocabolo: perche* vetus operis *vuol dire pratico, anticato, usato*, » Ingegno usató alle quistion profonde,,: e invictus, *che mai non si vedea stracco.*

» hai tu il corpo gittato ? i nemici stessi non
» niegano sepoltura. Lasciatmi baciare, bagnar di
» lagrime, sfogare il duolo, e poi anche me squarta:
» ta: purchè costoro noi seppeliscano, ammazzati,
» zati, non per misfare, ma per procurare l'u-
» tile delle legioni. «

XXIII. Ajutava le parole col piagnere, col darsi delle mani nel viso, e nel petto. Allargatisi que' che 'l reggevano, cadde, e voltandosi tra i piedi alla gente, messe tanto spavento, e odio, che i soldati si difilarono chi a legare li scherani, e l'altra famiglia di Bleso, chi alla cerca del corpo. E se tosto non si chiariva, nè corpo morto trovarsi, nè i servi collati confessare l'uccisione, nè colui aver mai avuto fratello, poco stavano a uccidere il Legato. Cacciaron via bene i Tribuni, e 'l maestro del Campo; a'quali nella fuga tolsero le bagaglie, e vi morì Lucilio Centurione detto per facezia soldatesca il Quallaltra, perchè rotta in su'l dosso al soldato (1) l'una vite, gridava, Qua l'altra, e poi Qua l'altra. Gli altri furon trafugati, ritenuto solo Clemente Giulio, perchè portava bene l'imbasciate de' soldati per lo pronto ingegno. Erano ancora per azzuffarsi la legione Ottava chiedente Sirpico Centurione per ammazzarlo, e la Quindicesima lui

(1) L'una vite,) *Con la scure, e con le verghe si punivano i delitti gravi per mano del littore : i leggieri con una vite per mano onorata del Centurione. Però dice Plinio :* La vite onora le pene. l. 14. cap. 1. *nel fine.*

salvante; se la Nona non vi si frammetteva coi preghi; e non giovando, con le minacce.

XXIV. Mossero questi avvisi Tiberio, benchè coperto, e i maggior dispiaceri dissimulante, a mandarvi Druso suo figliuolo, co' primi della Città, con due coorti rinforzate, fiore della guardia, senz' altra commessione, che di fare secondo volesse il bisogno. Aggiunsevi gran parte de' cavalli di guardia, col nerbo di (1) Germani, che allora la persona guardavano dello Imperadore: Elio Sejano Capitano della guardia, gran favorito di Tiberio, e Strabone suo padre dati furono al giovane per tener lui ammaestrato, e gli altri in timore, e speranza. A Druso già vicino andaro incontro quasi a far riverenza le legioni: non gaje al solito, nè con le insegne folgoranti, ma lorde, e con visi, benchè acconci a mestizia, più veramente cagneschi.

XXV. Quando e' fu entro allo steccato, metton guardie alle porte, armati alle poste, gli altri in gran numero accerchiano il tribunale. Stava ritto Druso, e con la mano chiedeva silenzio. Essi quando giravan l' occhio alla loro moltitudine levavano mugghio efferato: quando a Cesare, allibbivano. Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrarj d' animo) li mostravano tremorosi, o tremendi. Allentato il tumulto, lesse

---

(1) Germani) *Di questa nazione, fidatissima guardia delle persone de' Principi, Augusto per la rotta di Varo insospettì: Tiberio la riprese.*

la lettera del Padre, che diceva, Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni, con cui sostenuto avea tante guerre; posato che avesse l'animo dal dolore, tratterebbe co' Padri le loro domande: intanto mandava il figliuolo a consolarle di quanto allora si potesse. Il rimanente serbava al Senato, non si potendo torgli la sua ragione delle grazie, e de' gastighi.

XXVI. La turba rispose, che Clemente Centurione sporrebbe l'animo loro. Egli disse della licenza dopo i sedici anni, del ben servito, dell'un denajo il dì, del non rimanere all'insegne. Dicendo Druso, che a queste cose ci voleva l'ordine del Senato, e del Padre; fu dalle grida interrotto: » A che venirci senza poterci crescer » paghe, scemar fatiche, far ben veruno? fla» gellare sì: e uccidere ci puote ognuno. Già » soleva Tiberio, con allegare Augusto, far ire » in fumo i desiderj delle legioni, or ci vien » Druso con la medesima ragia. Haccis' egli sem» pre a mandar pupilli? Che è ciò, che l'Im» peradore, appunto i commodi de' soldati ri» metta al Senato? quando li mandano a giusti» zia, o a combattere, perchè non sen' aspet» t'egli il compito altresì dal Senato? hannocisi « a dare i premj per le filiere de' consigli, e i » gastighi alla cieca? "

XXVII. Partonsi dal seggio: ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare, ch' ei s'avvengano, vanno con le pugna in sul viso per cagionar quistioni, origini di venire all'arme, niquitosissimi contra Gneo Lentulo: creduto più degli altri per l'età, e gloria dell'armi governar Druso, e tanto disordine di milizia abborrire. Vistol fuori con Cesare, e avviato per

fuggire il pericolo agli alloggiamenti del verno, l'accerchiano, e dimandano. » Ove si va? al» l'Imperadore, o a'Padri, a guastare anche qui» vi i comodi delle legioni? « vannogli addosso co'sassi, e già era sanguinoso, e spacciato, se gente di Druso nol soccorreva.

XXVIII. Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolci. (1) La Luna, facen-

---

(1 La Luna, facendosi il Cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno.) Nam Luna clariore pœne cælo visa languescere. *Così leggiamo col Testo vulgato, senza mutare, o alterar cosa nessuna. Quando il Cielo per alcuna cagione si fa luminoso, ognun sa che le stelle perdono del loro splendore. Avviene qualche volta la notte, che l'esalazioni terrestri, o simili materie, alzandosi sopra il cono dell ombra della Terra, sendo illuminate dal Sole, fanno quasi un'Alba notturna, e massime nelle parti Settentrionali. Onde alcuni l'hanno detto Aurore Boreali, le quali imbiancando il Cielo, fanno svanire alla Luna il suo bel colore. Che ciò avvenga, l'attesta ancor Plinio nel secondo libro al cap.* 33. Lumen de Cælo noctu visum est C. Cæcilio, et Gn. Papyrio Coss. et sæpe alias, ut diei species noctu luceret. *La dimostrazione, ed effetti di questo accidente è stata modernamente osservata, e insegnata dal Sig. Galileo Galilei, il quale riferisce essersi tra l'altre abbattuto una notte in Venezia a vedere due ore dopo il tramontar del Sole schiarirsi il Cielo tutto, e in particolare oltre al*

dosi il Cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno. I Soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per lor augurio, credendo mancare il pianeta per le loro travaglie, e dover ben riuscire, se la Iddea ralluminasse. Dato adunque nelle trombe, cembali, e corni, secondo che ella più chiara, o più scura, essi lieti, o tristi faciensi. Tornò il nugolato, e la coperse: e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione) per essersi riposta nelle tenebre, dovere essi travagliar sempre: dolenti di avere gl' Iddii sdegnati per lor misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso: e fare della sorte saviezza. Manda gente alle tende, Clemente, e altri buoni, e grati a tramettersi tra le scolte, tra le poste, tra le guardie delle porte, a impaurire, o innanimire. » Quanto terremo » noi il figliuolo dell' Imperadore assediato? che » fine avranno le contese? giureremo noi ubbi» dienza a Percennio, e Vibuleno? daranno que» sti le paghe a' soldati, i terreni a' licenziati? » reggeranno in vece di Neroni, e Drusi l' Im» perio del Popol Romano? Chieggiamo più to» sto perdono, non insieme, ma quelli i primi, » che colpammo i sezi. Le grazie chieste in co» mune vengono a piè zoppo: ciascun di per » se, non prima la merita, ch' egli l' ha. » Da

---

Zenit, verso Greco, e Tramontana, talmente che tutte le stelle erano sparite. E benchè l'albore fosse grandissimo, nulladimeno le ombre delle fabbriche erano talmente dilavate, che poco si distinguevano. E questo derivava dalla immensità dello spazio onde veniva il lume.

cotali parole punti, e insospettiti tra loro; sceverano i vecchi da' novelli, legione da legione: torna la voglia dell' ubbidire: lascian le porte: riportano a' lor luoghi le male accozzate insegne.

XXIX. Druso la dimane chiamò a parlamento. E così senz' arte con generosità naturale, biasima i primi fatti, loda i presenti, niega potere in lui spauracchi; se saran savi, se chiederanno mercè, scriverà a suo Padre, che si plachi, e le sue legioni esaudisca. A' lor preghi si mandaro a Tiberio quel medesimo Bleso, L. Apronio Romano Cavaliere della coorte di Druso, e Giusto Catonio Centurione di primo ordine. Disputossi assai, volendo chi ténere addolciti i soldati fino al ritorno de' messaggi, chi forti ripari usare. (1) Il popolazzo, o asso, o sei: è » tremendo al di sopra, ridicolo impaurito. Or, » che gli fruga la paura del Cielo, crescala chi » comanda con l' uccidere i capi. Druso, che pendea nel crudele, fece Vibuleno e Percennio a se venire, e ammazzare: e i corpi, i più dicono sotterrare nel padiglion suo, altri gittar fuora del palancato a mostra.

XXX. Ritrovati furo i più scandalosi, e parte da' Centurioni, e soldati di guardia fuor del Campo alla spicciolata tagliati a pezzi: e parte dalle proprie Compagnie dati, per mostrar fede.

---

(1) O asso o sei:) *Proverbio che significa non aver mezzo. Ne tratta Eustazio, interprete d' Omero, e Platone nelle Leggi.* Vedi Flos Italicæ linguæ. 113. *E che noi lo rifiutiamo? Non piaccia alle Muse.*

Accrebbe l'angoscie de' soldati il verno primaticcio, con piogge continove, e tali rovinose, che nè uscir delle tende poteasi, nè ragunarsi: affatica le insegne campare dalle folate del vento, e dell'acqua: e durava quel timore dell'ira del Cielo. » Non accaso, diceano, abbacinarsi le » stelle: rovesciar le tempeste sovra loro empj. » A tanti mali altro rimedio non essere, che u» scir di quel Campo maladetto, e tornar cia» scuno ribenedetto alle stanze. « Tornaronvi prima l'Ottava legione, poi la Quindicesima. La Nona, (che gridava, Aspettinsi le lettere di Tiberio) lasciata in Nasso, fece della necessità virtù, e Druso senza aspettare i mandati, essendo le cose posate, a Roma se ne tornò.

XXXI. Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni le legioni di Germania s'abbottinarono; più violente per esser più, e sperar che Germanico Cesare non patirebbe superiore, e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti: governati, l'uno detto *di sopra*, da G. Silio Legato; l'altro *disotto* da A. Cecina, tutti sotto Germanico, intento allora a catastar le Gallie. I soldati di Silio stavano sospesi a veder l'esito dell'altrui sollevamento: ne' disottani entrò la rabbia, e cominciò dalle legioni (1) Ventunesima, e

---

(1) Ventunesima,) Undevicesimanis, *dicono i Testi male*: *perchè quel de' Medici*, *loro originale*; *dice* Un et vicesimanis: *poco di sotto*, Quintani Un et vicesimanique, *e appresso*, Un et vicesimæ, *e altrove*, Un et vicesimani. *Il*

Quinta, che seco trassero la Prima, e la Ventesima a' confini degli Ubii insieme alloggiate, e poco, o niente affaticate. Or quando s' intese la fine d'Augusto; una (1) marmaglia ragunaticcia poco fa in Roma da buon tempo, non da fatica, incominciò i men pratichi a sommuovere: » Tempo esser venuto da farsi dare i vec» chi presta licenza, i giovani miglior paga, » tutti meno angherie, e pan per focaccia ren» dere a questi cani Centurioni. « Non un solo Percennio, come in Pannonia: nè a soldati veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci. » Essere lo stato » di Roma in man loro: crescere la Republica per » le vittorie loro: e gl' Imperadori cognominarsi » da loro. «

XXXII. Nè il Legato vi riparava, perchè la follia di tanti (2) lo sbigottiva. Con le spade

---

Lipsio legge, Unaetvicesimanis, e *dice*, *perchè legione Diciannovesima in quel tempo non v' era.*

(1) Marmaglia ragunaticcia) *In Roma fatta in furia per la rotta di Varo.*

(2) Lo sbigottiva.) *Senofonte nel secondo delle Storie dice: che cominciando il presidio di Scio lasciatovi da' Lacedemonii forte a patire, molti di què soldati congiurarono di saccheggiar l' isola: e portavano per riconoscersi una canna. Eteonico lor Capitano, inteso il gran numero de' congiurati, con prudentissimo avvedimento, con quindici soldati soli uscì fuori: e il primo che trovò con la canna uccise; tutti la posarono senz' altro romore.*

ignude, come pazzi s'avventano a'Centurioni, che sempre furon bersaglio, e primo sfogo degli odii soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta addosso a uno, che tanti Centurioni vanno per legione, e quelli storpiati, sbranati, o morti, scaglian fuori del palancato, o in Reno. Settimio fuggito al tribunale, fra i piè di Cecina si chiesto fu, che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea, famoso poi per l'uccisione di C. Cesare, allora giovanetto, e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè Tribuno, nè il maestro del Campo, vi ebbero più potere. Le guardie, le scolte, e se altro ordine v'era, si spartivan da loro. Segno di grande, e non placabile movimento, agli alti intenditori de' militari animi, fu il vederli non isbrancati, (1) nè stigati da pochi, ma uniti accendersi, uniti chetarsi, sì eguali, e fermi, che pareano aver capo.

XXXIII. In questo mezzo Germanico, che pigliava l'estimo delle Gallie, com'è detto, ebbe la nuova della morte d'Augusto; la cui Nipote Agrippina aveva per moglie, e di lei più figliuoli: di Druso fratel di Tiberio nato era, e Nipote d'Augusta, nondimeno travagliatissimo, perchè questi Avola, e Zio in segreto per cagioni inique, perciò più crudelmente l'odiavano: queste erano, che il popolo Romano adorava la me-

---

(1) Stigati da pochi,) *I pochi sollevano, perche vogliono in compagnia di molti peccare per pena fuggire: perchè dove molti peccano, niuno si gastiga.*

moria di Druso; credendosi, che se avesse regnato egli, avrebbe (1) renduta la libertà. Quinci era la medesima grazia, e speranza di Germanico: bonario giovane, affabile, rovescio di quel burbero viso, e scuro parlar di Tiberio. Eranci poi l'izze donnesche. Livia si sarebbe rosa Agrippina: questa era sensitiva: ma la castità, e l'amore al marito la medicavano della troppo alta testa.

XXXIV. Ma Germanico quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da' vicini Sequani, e da' Belgi giurare omaggio, e udito, che le legioni tumultuavano, vi corse battendo. Ferglisi incontro fuor del Campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato. Chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti: altri gli mostrava le schiene gobbe per vec-

---

(1) Avrebbe renduta la libertà.) *Druso scrisse a Tiberio suo fratello di sforzare Augusto a rendere la libertà: il buon Tiberio ad Augusto mostrò la lettera; il mio Druso n'andò al Criatore. Però è detto nel secondo libro, che il popolo, mentre che Germanico trionfava, di lui increscendogli, e male agurandogli, diceva:* Ahimè che a Druso suo padre, e Marcello suo zio la popolare aura fu infelice! *brevi e sventurati sono questi universali amori.*

chiaja. Standoli intorno rinfusi, comandò, che ciascuno rientrasse nella sua Compagnia con loro insegne innanzi per meglio esser udito, e le coorti discernere. Penarono a ubbidire. Egli venerato prima Augusto; venne alle vittorie, e trionfi di Tiberio: celebrò con stupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al Cielo il consentir dell' Italia, la fedeltà delle Gallie; il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto.

XXXV. Con silenzio, o poco mormorio udirono insin qui. Venuto alla sedizione; « Dov' è » la modestia de' buon soldati? dov' è l' onore » dell'antica milizia? che avete voi fatto de'Tri» buni? che de'Centurioni? « Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate: diceva un tuono di varie voci: » Male aggiano le compere de'risquitti, le » paghe scarse, il lavorare arrangolato, a trin» cee, fossi, fieni, legnami, materie, bastio» ni, e che altro vuole bisogno, o esercizio. » Atrocissime grida uscivano da' vecchj, i quali allegando trent' anni di servito, e più; chiedevano riposo per mercè, e di non morire in quelle fatiche, ma finire con un poco da vivere sì duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d' Augusto a' Germanico, augurandogli, e offerendogli, s' ei lo volesse, l' Imperio. A questo, come tentato di fellonia si scagliò dal tribunale, e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo, s' ei non tornava: ma egli sclamando, Prima morire, che romper fede; sguainato lo stocco, l' alzò: e ficcavalosi nel petto, se non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adu-

nati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano, (1) » Ficca, ficca: « e un soldato detto Calusidio gli,

---

(1) Ficca, ficca:) *Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio che venne di Capo d' Istria in Firenze a parlare, e scrivere di questa Patria villanamente, e insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa Fiorentinaria (che così le proprietà nostre appella con barbarismo goffo, e suo) censurerebbe così*, Confortavanlo che si ferisse. *Sapevamcelo. Ma quel porre innanzi agli occhi è gran virtù di parlare; per la quale Dante*, *altro che* lucerna del mondo, *nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi tra le tante bellezze eterne lo dice indegno. Chente sono, e quali le bassezze d' Omero? il dire a Giunone* Occhi di Bue, *a Minerva*, di Civetta *é niente. Il nostro Tacito sì severo si lasciò ire per dipigner l' imprudenza di Cotta Messalino a quel* Tiberiolus meus. *Ad altri non è paruto indegnità della Storia contare che Domiziano Imperadore infilzava le mosche negli spilletti: che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l popolo gridava* Prò, prò: *ed ei lo frecciava quasi Ercole gli Stinfalidi. E teneva un capo di struzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra, e scotendo la testa feroce, voleva che ognuno spiritasse; onde alcuni, che non poteano tener le risa, mangiaron foglie della loro gril-*

porse il coltel suo, dicendo, » Questo è più » aguzzo. « Atto barbaro, e di pessimo esempio, paruto insino a quelli stessi arrabbiati, che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio, e portarlo nel padiglione.

XXXVI. Quivi si fece consiglio: intendendosi, che mandavano messaggi all' esercito di sopra per' tirarlo dalla loro: volevano spianar la terra degli Ubij: e arricchiti romper nelle Gallie a predare, abbandonata la riva, che era il peggio, perchè il nemico di tal disordine nostro avvisato l' occuperebbe; andandosi con forze forestiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile. Pericoloso il rigore: brutta la pazienza: tutto, o nulla concedere, ripentaglio della Republica. Bilanciato il tutto, si fecero lettere in nome del Principe, che chi avesse servito venti anni, se n'andasse: chi sedici, benemerito fusse, ma rimanesse alle 'nsegne solamente a difesa; (1) il lascio si pagasse a doppio.

---

landa dello alloro, per vomitare, e parer di ridere del vomito. Che l' esercito di Severo in Arabia non poteva nella bocca riarsa spicciare altra parola, che Acqua acqua: *che Geta s'avventò al collo a Giulia gridando* Mamma mamma. *Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte; ben posso io errar con loro, e qui dire*, Ficca, ficca: *che risponde a quel ficcarsi il pugnale nel petto, detto poco di sopra.*

(1) Il lascio si pagasse a doppio.) *Altri narrano questo pagamento esser seguito così. Sot-*

XXXVII. Conobbe il soldato, che ciò era pasto per trattenere, e chiedeane spedizione. I Tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolongava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero, che della Quinta, nè della Ventunesima si volesse alcuno muovere, si fu quivi la moneta contata: raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere, e degli amici. Cecina ridusse negli Ubii la legion Prima, e la Ventesima: con brutto vedere tra l'insegne, e tra le Aquile sagre portarsi i cofani di quella moneta rapita all'Imperadore. Germanico andò all'esercito di sopra, e fece giurare le legioni Seconda, Tredicesima, e Sedicesima incontanente: la Quattordicesima nicchiò. Fu offerto, benchè non chiesto, il denajo, e la licenza.

XXXVIII. I soldati d'insegna delle due legioni scredenti, stanziati ne' Cauci cominciarono a levare in capo; gli attutò alquanto il subitano supplizio, che Mennio maestro del Campo a due soldati diede, con più buono esempio, che autorità: onde la furia riscaldò: fuggissi: fu tro-

---

terrandosi un morto, un soldato, nuovo pesce, accostatosi gli bisbigliò nell' orecchio. Domandato. Che gli hai tu detto? rispose, che dica ad Augusto che di quel suo lascio non s' è veduto un quattrino. *Tiberio lo fece ammazzare, con dirgli*, Va e dilloli tu. *E pagò quel lascio de' fiorini sette, e mezzo per testa, cioè Sesterzi trecento, come sopra.*

vato: e fallitoli il nascondere (1) si salvò con l'ardire, e disse, Che tal violenza non si faceva al maestro del Campo, ma a Germanico lo Generale, a Tiberio lo Imperadore. E spaventandosi i resistenti, arrappò l'insegna, e trasse verso la riva gridando: Chi uscirà d'ordinanza, abbiasi per fuggitivo. Così gli ridusse alle stanze turbati, e quatti.

XXXIX. Gli (2) Ambasciadori del Senato a Germanico, lo trovarono già tornato all'altare degli Ubii, ove le due legioni, Prima, e Ventesima, e i vecchi nuovamente messi alle insegne svernavano. Il peccato, e la paura lor fece pensare, i Padri avergli mandati a frastornare quanto s'era tirato per la sommossa: e come è vago il popolo di coglier cagioni, benchè false, trovano a dire, Che Munazio Planco seduto Consolo, capo dell'ambasceria, esso fu che ne fe' fare il partito. E la notte in sul primo sonno cominciano a chiedere il (3) gonfalone, che stava

---

(1) Si salvò con l'ardire,) *Mancata la speranza; la paura piglia l'arme. Nulla è più forte che la disperazione.* Una salus victis.

(2) Gli Ambasciadori del Senato) *Il Testo de' Medici dice* regressum (*non* regressi) *con ottimo senso, cioè*, Gli Ambasciadori abboccaron Germanico, *a un luogo sagrato ad Augusto lontano dalli Ubii, Colonia d'Agrippina. Che tornato* era *dal far giurare l'esercito Disopra, come quindici versi innanzi è detto.*

(3) Gonfalone,) Labarum, *simile a una camicia, ricchissimo d'oro e gioje. Il Generale*

in casa Germanico. E corsi alla porta, l'abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s'intoppano negli Ambasciadori, che udito il frangente di Germanico, a lui traevano: e svillaneggianli: metton mano a ucciderli, e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua dignità: ma ritirossi in franchigia all'insegne, e all'Aquila della legion prima: (1) le quali abbracciando, si difendeva con la religione: e se Calpurnio Alfier dell'Aquila non sosteneva una estrema carica; avrebbe (cosa rara eziandio tra i nimici) l'Ambasciador. Romano nel Campo Romano col sangue suo imbrattato i divini altari. Al di chiaro quando il Generale, i soldati, e i fatti si scorgeano, Germanico entrò nel Campo e fatto Planco a se venire, e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia

---

lo presentava, quando voleva combattere. Andava innanzi alla sua persona, adoravanlo i soldati. Costantino lo mutò in una Croce.

(1) Le quali abbracciando,) *L'Aquile e le altre insegne, erano gli Iddii che adorava l'esercito. Il loro luogo era tempio, e franchigia. Vedi la Postilla settima del secondo Libro. A Tivoli in un marmo, tra gli altri fatti di T. Plauzio Silvano si legge:*

IGNOTOS ANTE AVT INFENSOS P.R.REGES
SIGNA ROMANA ADORATVROS
IN RIPAM QVAM TVEBATVR PERDVXIT.

fatale, che rimontava: non per ira de' soldati, ma degl' Iddii: disse, perchè venuti erano gli Ambasciadori; l' ambasceria violata, il grave caso indegno di Planco, l' onta fattasi quella legione con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quietati, ne rimandò gli Ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.

XL. In tanto periglio ognuno biasimava Germanico, che non tornasse all' esercito disopra ubbidiente, e ajuto contro a' ribelli: » Essersi » pur troppo errato con tante licenze, paghe, » e fregagioni: se di se non cura, perchè tenere il piccol figliuolo, e la moglie gravida » tra quelle furie, d' ogni ragione violatrici? » Renda all' Avolo, e alla Republica questi al» meno. " Egli dopo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel' figlio, e 'l ventre di lei recusante, e ricordante, che nata era di Augusto, e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi miserabile donnesco stuolo: la moglie del Generale col figliolino in collo; piangendole intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti.

XLI. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia, stridore, e pianto, che gli occhj, e gli orecchj attrasse ancora de' soldati. Escono de' padiglioni: che piagnistéo, che sì dolente spettacolo! donne illustri senza guardia di Centurioni, o soldati, senza coorte, senz' arredo da Imperatrici, marciano a' Treviri agli strani. La vergogna, la pietà, la rimembranza dell' essere stato Agrippa padre, Augusto avolo, Druso suocero: sì bella prole, tanta onestà: e quel figlioletto nel

loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli per aggradirsi i soldati menomi (1) i loro calzari: ma sopra tutto l'invidia verso i Treveri gli rimosse. La pregano, rattengono, torni, ristea, corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco dolore, e d'ira pieno, cominciò:

XVLII. » La moglie, e 'l figliuolo non mi sono più del Padre, e della Republica a cuore. » Lui la sua maestà, l'Imperio Romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darci volentieri, se l'ammazzargli vi fusse gloria. Ma io li caµso del vostro furore, acciocchè se altro » male a far vi resta, lo lavi il mio saugue solo: » nè l'uccidere il nipote d'Augusto, e la nuora di Tiberio vi facci più rei. E che ardito, » o corrotto a questi giorni non avete voi? (2) » come vi chiamerò io? soldati? che avete di » steccato, e d'armi attorniato il figliuolo del » vostro Imperadore? cittadini? ch'avete calpesta l'autorità del Senato, e rotto quel che » s'osserva a'nemici, la santa ambasceria, e la

---

(1) I loro Calzari:) *Erano suola allacciate al piede ignudo. I nobili portavano calzari ornati sino a mezza gamba. Scipione in Sicilia, e Germanico in Egitto, e Cajo suo figlioletto nell'esercito, per farsi da' soldati privati amare, portarono le semplici suola allacciate.*

(2) Come vi chiamerò io?) *Pare levato di peso dalla Diceria di Scipione in T. Livio lib. 8.*

» ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzzò
» la sedizion del suo esercito col dir solo, (1)
» Ah Quiriti, a coloro, che non gli davano il
» giuramento. Il divino Augusto col piglio, e con
» lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non
» siamo ancor quelli, ma nati di quelli, e se il sol-
» dato Spagnuolo, o Soriano ci schifasse, sarebbe
» strano, e indegno: ma può egli essere, che la
» legion Prima creata da Tiberio, e tu Ventesima
» meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonata,
» rendiate questo bel merito al vostro Capitano?
» Ho io a dar questa nuova a mio Padre, che
» da tutte altre bande l' ha buone, che i suoi
» nuovi, che i suoi vecchj soldati, non di li-
» cenze, non di moneta non sazj? Che qui non
» si fa che uccider Centurioni, cacciar via Tri-
» buni, racchiuder' Ambasciadori? Son tinti di
» sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra i
» nimici ho la vita per Dio?

XLIII. Deh perchè 'l primo dì che io arringai

---

(1) Ah Quiriti,) *Cures era la metropoli dei Sabini, dalla quale per soddisfazion loro, quando vennero a Roma, e fecesi di due genti una; furono i Romani e i Sabini detti Quiriti. Non chiamò adunque Giulio Cesare, que' soldati, Romani, ma Quiriti. Severo similmente, quando cassava le legioni intere, dava loro di Quiriti, come dice Lampridio; quasi non meritassero nome di Romani, ma tenessero ancor del Sabino. Così dice Ser Brunetto Latini, che i nimici di Dante, discesi di Fiesole ab antico*, Teneano ancor del monte, e del macigno.

» mi storceste voi di mano quel ferro, che io
» mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? Me-
» glio e più caramente fece colui che mi porse
» il suo. Io moriva senza sapere del mio eserci-
» to tanti misfatti. Voi avreste eletto un altro
» Capitano a vendicare, se non la mia, la mor-
» te di Varo, e delle tre legioni; che a Dio
» non piaccia, che i Belgi quantunque offerentisi
» abbiano vanto, e splendore d'aver soccorso il
» nome Romano, e fatto i popoli di Germania
» sottostare. La mente tua, o divino Augusto,
» accolta in Cielo: l'immagine tua, e la me-
» moria di te, o padre Druso, insieme con
» questi soldati, ne' quali già entra vergogna,
» e gloria, lavino questa macchia, e facciano
» le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi
» cui ora veggio altre faccie, altri cuori, se
» volete rendere al Senato gli Ambasciadori,
» all'Imperadore l'ubbidienza, a me la moglie,
» e'l figliuolo; non toccate gl'infetti, separa-
» tevi dagli scandalosi. Questo vi terrà fermi
» nel pentimento, legati nella fede. «

XLIV. Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano, che punisse i malvagi: perdonasse agli erranti: conducesseli contro 'l nemico, richiamasse la moglie, rendesse alle legioni il loro allievo, nè si desse per ostaggio a' Galli. Rispose, che Agrippina si scusasse per lo vicino parto, e per lo verno: tornerebbe il figliuolo; il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono; e i più scandalosi legano: e tirano a Cetronio della legion Prima Luogotenente; il quale gli giudicò, e punì in cotal guisa. Stavano le legioni con le spade ignude a udire: il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto: se que' gridavano Egli è reo, era

pinto più, e (1) smembrato; e 'l soldato ne godeva, quasi con l'uccisione altrui, se prosciogliesse: e Cesare gli lasciava fare: perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra i cani. Seguitarono i soldati vecchj l'esempio: e poco appresso furon mandati in Rezia sott' ombra di difendere la provincia da' soprastanti Suevi, ma in fatto per isbarbarli da quegli alloggiamenti, dove ancora stavano intorati per l'aspro gastigo, e per la rea coscienza. Germanico rassegnò i Centurioni in questa maniera. Venivagli dinanzi il chiamato, e diceva suo nome, grado, patria, anni di milizia, prove fatte, doni avuti. Se i Tribuni d'accordo co' soldati lo dicevano prode, e buono, era raffermato: se avaro, e crudo, cassato.

XLV. Quietate così le cose, ci restava non meno da fare, con le due feroci legioni, Quinta, e Ventunesima svernanti alle Vecchie, luogo indi lontano sessanta miglia, le prime a levare in capo: de' maggiori eccessi commettitrici: bizzarre ancora, nè spaventate per la pena, nè rincredute per lo pentere delle compagne. Cesare adunque mette a ordine arme, legni, ajuti per iscendere per lo Reno a combatterle; non volendo ubbidire.

XLVI. Tutta Roma sentendo innanzi al posamento d'Illiria il movimento di Germania, andò sossopra, levando i pezzi di Tiberio, che

---

(1) Smembrato,) *Usano ancor oggi i Tedeschi far passar tra le picche i loro soldati degni di morte.*

mentre con quella sua canzone del non accettare beffava i Padri fieboli, e la plebe disarmata, gli eserciti intanto si ribellavano e credeva correggerli con duo scurisci teneri di duo' fanciulli: » In persona doveva ire, e affacciarsi » con la maestà imperiale; avrebbon ceduto, » alla vista del Principe sommamente sperto, » rigido, e rimunerante. Ben potè Augusto vecchio, e stracco, tante volte ire in Germania: costui fresco, pro, si siede in Senato a » stiracchiare le parole de' Padri. La Città è tale » imbrigliata, ch'ei può andare a dar pasto agli » animi militari, per farli stare nella pace alle » mosse. «

XLVII. Contro a sì fatti parlari Tiberio più s'ostinò di non volere, lasciando il Capo dell'Imperio, se, e quello arrischiare. Molti contrarj lo combattevano: « L'esercito di Germania è più possente, quel di Pannonia più » vicino: quegli è fatto forte dalle Gallie, questi a cavaliere all'Italia. A quale andrò, che » l'altro disfavorito non s'accenda? co' figliuoli, visiterò l'uno, e l'altro salva la maestà, (1) » da lontano più reverenda. I giovani rimetten-

(1) Da lontano più reverenda.) *Frate Bartolommeo Cavalca nelli Ammaestramenti dice a questo proposito con antica leggiadria:* » » *Ciocch'è in alto posto, acciò sia in più riverenza, dee esser levato dalla comune usanza. Ciocchè disusato è, quello nella moltitudine miserabile è. Lo puleggio appo quelli dell'India è più caro, che il pepe. Ogni cosa spessa diventa vile, per molto uso.*

» do alcune cose al Padre, saranno scusati: potrà egli, chi contrastasse a Germanico, o a Druso, mitigare, o abbattere: sprezzato l'Imperadore ove riccorreremo? « Nondimeno (1) come fusse in sul partire, fece sua coorte, provvide salmeria, e legni armò: ma ora allegando il verno, ora i negozj, poco i saggi, più il volgo, a dilungo le provincie ingannò.

XLVIII. Germanico era con l'esercito in punto per gastigare i ribelli; nondimeno per dar loro ancora spazio di rinsavire col fresco esempio, scrisse a Cecina, che veniva poderoso; se non avranno gastigato i ribaldi, girerà la spada a tondo. Cecina mostrò la lettera segretamente agli Alfieri, e a' più netti, pregandoli a liberare ognun dall'infamia, e se stessi dalla morte, che nella pace si dà a chi la merita, ma nella guerra muojono buoni, e rei. Costoro trovando

---

» *Sono dispregiate eziandio le cose ottime, quando non rade vengono. E le molto famigliari, perchè sono sempre preste, perdono la riverenza. Per questa ragione l'ottimo Profeta non è accetto in sua patria E piace più il vino dell' oste, benchè falsato, e caro, che il puro di casa.* »

(1) Come fusse in su 'l partire.) *Tiberio non volle mai discostarsi da Roma, e ogn' anno faceva le viste di voler visitare li eserciti, e le Provincie. Mettevasi a ordine: movevasi, fermavasi: tornava in dietro ratto come fa il gallo; onde il diceano* Gallopiè.

ben volti i più, indettato chiunque parve più atto; di volontà del Legato ordinano contro a' più audaci felloni (1) un vespro Siciliano, e datosi il segno, saltano ne' padiglioni, e taglianli a pezzi senza sapere, se non gl' indettati, perchè.

XLIX. In quante civili arme fur mai, non si vide tal cosa: uscire non a battaglia, non da nemica oste, ma da' medesimi (2) letti, ove avevano insieme il dì mangiato, la notte dormito; recarsi in parte, tirarsi colpi. Quivi strida, ferite, sangue manifesto, cagione occulta, giucava la sorte; e vi periron de' buoni. Poichè visto chi si voleva, anco i pessimi pre-

(1) Un vespro Siciliano,) *Concedasi alla somiglianza del fatto l' anacronismo, come a' pittori i Santi di vari secoli insieme ragionare, o la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio, e come proverbio è quì usato, e non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò ben posso io usare tale anacronismo poichè anche T. Livio l' usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno tenuto per debito in certa dura sorte di prigione chiamata* Ergastuli, *usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio, negli Eletti* lib. 2. cap. 15.

(2) Letti ove mangiato,) *Come i Romani nel letto mangiassero, e come stessero i loro Triclinj*, Vedi *l' Agostini, Messer Fulvio, il Lipsio, e altri moderni.*

sero l' armi. Nè Legato, nè disse Tribuno, Non più : ma lasciarli l' un l' altro gastigarsi, saziarsi. Germanico entrò nel Campo, e con molte lagrime appellando quella non medicina, ma sconfitta; fece ardere i corpi. In quelli ancora accaniti animi entrò smania d'andare addosso a' nimici : vera purga, diceano, di lor pazzia : nè potersi l' anime de' compagni morti placare, se non ricevendo negli empj petti gloriose ferite. Cesare secondando l' ardore, gittò un ponte, e passò dodicimila fanti nostrali, venzei coorti di ajuti, otto bande di cavalli, state modestissime in que' romori.

L. Poco lontano erano i Germani tutti allegri, vedendoci prima nelle ferie d' Augusto, poi nelle discordie impaniati. Ma i Romani a gran passi attraversata la selva Cesia in sul termine da Tiberio cominciato accampano, e fortificano la fronte, e le spalle di steccato, i fianchi di tagliate d' alberi. Indi passano la buja foresta, e consultano tra le due vie, quale da tener fusse, la corta, e usata, o l' impedita, e dismessa, e perciò non guardata da' nimici. Presero la lunga con affrettare il restante : perchè gli spiatori riferivano, quella notte i Germani essere in solenne festa, conviti, e giuochi. Cecina fu mandato innanzi con gente leggiera a diboscare il cammino : seguitavano poco addietro le legioni favorite dal sereno della notte : arrivati a' borghi de' Marsi, accerchiano le poste : trovangli per le letta, e lungo le mense spienserati, senza sentinelle, nè ordine di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazzati poltrire.

LI. Cesare, perchè le avide legioni predassero più paese, le spartì in quattro punte; cinquan-

ta miglia d'intorno misero a ferro e fuoco: non si guardò a sesso, età, sagro, o profano, e quel Tanfana loro famosissimo tempio fu disolato: dei nostri niuno ferito, avendoli tagliati come pecore sonnacchiosi, disarmati, e sfilati. A tanta strage si levaro i Brutteri, Tubanti, e Usipeti; e presero i boschi, onde l'esercito poteva tornarsene. Del che avvisato il Capitano, marciò in battaglia, parte della cavalleria, con la fanteria d'ajuto innanzi: seguitava la legion Prima: a sinistra con le bagaglie in mezzo la Ventunesima; a destra la Quinta, e la Ventesima alle spalle: il resto de' forestieri alla coda. I nimici fermi gli lasciarono imboscare: poi bezzicata la fronte, e i fianchi, corsero con tutto lo sforzo alla coda, e con serrate frotte rompevano i fanti leggieri; quando Cesare spronò a' Ventesimani, e gridò: » » Ora è il tempo di scancellar la sedizione: su » via, convertite la colpa in gloria » Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto, e pinto nell'aperto ammazzano. La vanguardia subitamente uscì del bosco, e afforzossi. Il cammino fu poi quieto: e i soldati affidati ne' fatti ultimi, con dimenticanza de' primi furono rimessi alle stanze.

LII. Tali avvisi diedero a Tiberio allegrezza, e pensiero. Rallegravasi della sedizione spenta: ma l'essersi Germanico sbraciando danari, e licenze procacciato il favor de' soldati, e la cotanta sua gloria d'arme, lo trafiggevano; pure in Senato contò le cose seguite, e molto disse della virtù di lui con parlare stimato più bello, che di cuore. Lodò Druso, e la fine del movimento d'Illiria con meno parole, ma più calde,

e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia mantenne.

LIII. Nel detto anno morì Giulia, confinata per sue disonestà da Augusto nell' Isola Pandateria, poi a Reggio in su lo stretto del mare di Sicilia. Fu moglie di Tiberio, viventi Cajo, e Lucio Cesari, e lo sfatava come da meno: cagione la più intrinseca del ritirarsi a Rodi: com' ei fu Imperadore, lei scacciata, svergognata, e morto Agrippa Postumo, disperatissima fece marcire di lungo stento: parendole (1) nascondere nel lungo tenerla viva l' uccisione. Crudeltà usata per simil cagione a Sempronio Gracco di casa grande, ingegno destro, eloquenza dannosa, il quale con detta Giulia si giacea, quando era moglie di Agrippa: e poichè di Tiberio fu, lo pertinace adultero l'aizzava a disubbidire, e impercversar col marito: e si tennero da lui dettate le lettere che ella scrisse ad Augusto suo padre velenose contro a Tiberio. Sostenuto adunque in Cercina, isola del mar d' Affrica, quattordici anni, fu allora dagli ammazzatori trovato a una vedetta di mare, che fiere novelle aspettava. Ottenuto spazio di scrivere alla moglie Alliaria sue ultime volontà, porse la testa: non indegno nel

(1) Nascondere l' uccisione:) *Così trattò ancora Asinio Gallo, mettendogli (sì come altri dicono) per forza tanto cibo, che non lo lasciasse morire. E pregato di trar d' affanni un altro, disse*, Adagio, io non gli ho ancor perdonato: *come colui che dava la vita per pena, e la morte per grazia.*

costante morire del nome Sempronio, che nel vivere aveva macchiato. Scrive alcuno, che quei soldati non venner da Roma, ma da L. Asprenate Viceconsolo in Affrica per ordine di Tiberio, che vanamente credette addossargli la voce di cotal morte.

LIV. Nel medesimo anno cominciò la nuova religione de' sacerdoti Augustali ad esempio di Tito Tazio, che i Tazii ordinò per mantenere l'uficiatura Sabina. Tiberio, Druso, Claudio, Germanico furo eletti; e vent'uno de' primi della Città tratti per sorta. Cominciò ancora la festa Augustale a guastarsi per le gare degli strioni. Augusto l'aveva compiaciuta a Mecenate spasimato di Batillo, nè anche tali feste fuggiva; parendoli umanità frammettersi ne' diletti del volgo. Tiberio non la intendeva così; ma non ardiva quel popolo tanti anni vezzeggiato per ancora aspreggiare.

(*An. di Roma* DCCLXVIII. *di Cristo* 15.)

LV. Nel seguente Consolato di Druso Cesare, e C. Norbano, fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente state; ma egli anticipò, e corse all'entrar di primavera ne' Catti, sentendo i nimici in parte, seguitando chi Arminio, chi Segeste, a noi sommamente l'un perfido, l'altro fedele. Arminio ci ribellava la Germania. Segeste più volte ce ne avvertì; e nell'ulimo convito, avanti la guerra rotta, consigliò Varo a farvi prigione lui, e Arminio, e

gli altri capi, perchè levati quelli, la plebe nulla oserebbe, e riconosceriensi poscia i complici dagli amici. Ma il fato, e la forza d' Arminio ci tolse Varo. Segeste fu a quella guerra tirato dagli altri: ma non convenivano per lor privati odii rinciprigniti. Arminio gli aveva rapito la figliuola fidanzata a un altro: odioso genero di nimico suocero: e que' che tra' benevoli son legami d' amore, erano mantici alle loro ire.

LVI. Diede adunque Germanico a Cecina quattro legioni, cinquemila fanti d' ajuto, e li Germani raccogliticci di qua dal Reno: altrettante legioni, e doppj ajuti guidò egli. E piantato un castello sopra le morice di un forte, che fece il padre nel monte Tauno; menò volando l' esercito spedito ne' Catti per istrade asciutte e fiumane basse: perchè quell' anno (miracol' in quel paese) non piovve. E perchè al ritorno s' aspettava il rovescio; lasciò L. Apronio a rassettare strade, e ponti. Giunse a' Catti sì repentino, che tutti i deboli per età, o sesso prese, o uccise. La gioventù passò a nuoto l' Adrana, e impediva i Romani farvi un ponte. Cacciati con manganelle, e quadrella, in vano chiedevano accordo. Parte rifuggì a Germanico: gli altri, lasciati i borghi, e villaggj si dispersero per le selve. Cesare arse Mattio lor metropoli: saccheggiò la campagna, e trasse al Reno, senza dargli il nimico alla coda, com' ei fa quando fugge per astuzia, e non per paura. Volevano i Cherusci ajutare i Catti, ma Cecina qua, e là sopraccorrendo gli sbigottì: e i Marsi, che ardiro attaccarsi, vinse, e rincacciò.

LVII. Da Segeste vennero tosto Ambasciadori a chiedere ajuto contra i popoli suoi, che l' assediavano, pregiando più Arminio, che consigliava la guerra: conciosiaché que' barbari lo più ardito tengono più reale, e ne' travagli migliore; con essi Ambasciadori venne Sigimondo figliuolo di Segeste a malincorpo; perché l'anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all' altare degli Ubii stracciò le bende, e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il padre, che sperasse nella clemenza Romana, ubbidì; fu accolto benignamente, e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare: abbatté gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti, e seguaci, e nobili donne; tra l' altre la moglie d' Arminio, figliuola di Segeste, partigiana non sua, ma del marito, non piangeva, benché vinta, non chiedea mercé, ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di quei medesimi che allora venieno prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e dalla buona sua colleganza fatto sicuro disse:

LVIII. » Non è questo il primo giorno che » io mostro al popolo Romano ferma fede. Da » che il divo Augusto mi fece cittadino, non ho » voluto né amico, né nimico, se non utile a » voi, non per odio della patria, perché i tra» ditori dispiacciono ancora a cui servono; ma » per conoscer ciò utile a voi, e noi; e amava » la pace più che la guerra. Perciò Arminio, » che a me rubò la figliuola, a voi ruppe la » lega, accusai a Varo vostro Capitano. Trat» tenuto dalla sua lentezza, e poco sperando

» dalle leggi, il pregai, che legasse Arminio, i » congiurati, e me: sallosi quella notte: fus» semi ella stata ultima! Il seguito dappoi posso » piangere, più che difendere: ho messo le ca» tene ad Arminio, e l' ho patite dalla sua fa» zione. Ora, che tu me ne dai prima il pote» re, ripiglio l' antica fede, e voglia di quiete, » non per mio pro, ma per iscarico di tradi» gione; e perchè io sarò buono a rappaciarvi » con la gente Germana, ove ella voglia anzi » pentirsi, che sprofondare. Del giovenile errore » di mio figliuolo ti chieggio perdono: la mia » figliuola è qui per forza, io lo confesso, ma » vedi quel che più vaglia, o l' essere (1) incin» ta d' Arminio, o nata di me. « Cesare benignamente promise perdonare a' suoi figliuoli, e

(1) Incinta) Incientes, *da cieo cies, dicevano i Latini antichi donne gravide quando hanno le doglie. I nostri dicevano* incinte *le gravide generalmente.* Non rincinga, *dice il maestro Alobrandino: perciocchè femmina incinta quando allatta, uccide il fanciullo. Gioacchino Périonio fa derivare questa voce dal Greco* ἔγκυος: *è nobile, è generosa, è una di quelle che dalle molte nuove, o straniere condotteci dal traffico, e dalla corte, sono state sopraffatte, e quasi erbe ottime affogate tra le malvagie, le quali si vorrebber sarchiare, quando spuntano, e più tosto, volendo la lingua arricchire, spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioje nostre riposte; che ci farebbero onore.*

parenti, e lui mettere nel suo stato antico. Ricondusse l'esercito, e per ordine di Tiberio fu gridato Imperadore. La moglie d'Arminio partorì un figliuolo: il quale allevato in Ravenna, che strazio di fortuna fusse, dirò al suo tempo.

LIX. Le novelle di Segeste datosi, e accarezzato, diedono speranza, o dolore a chi fuggiva, o bramava la guerra. Arminio violento per natura; or vedendosi la moglie tolta, e schiava la sua creatura prima che nata, correre per li Cheruschi qua e là forsennato, arme contr'a Cesare, arme contr'a Segeste chiedendo; nè temperava la lingua: » Valente padre, magno » Imperadore, possente esercito, che hanno » fatto con tanta gente di una donnicciuola con» quisto. Tre legioni, e tre Legati atterrai io; » che non guerreggio con tradigioni, nè con » donne pregne, ma a viso aperto con Cavalie» ri, e armati. Ancor si veggono ne' Germani » boschi le insegne Romane, che io appesi a » nostri Iddii. Steasi Segeste in quella sua vinta » riva: rimetta le bende al figliuolo: non sia » Germano che gliel perdoni di aver fatto ve» dere tra l'Albi e il Reno Verghe, Scuri, e » Toga. L'altre nazioni, che non conoscono » Imperio Romano, non hanno provato suppli» zj, non sanno ragionar di tributi. Or noi, » che gli abbiamo scossi, e rimandatone scor» nato quello (1) indiato Augusto, quello eletto

---

(1) Indiato Augusto,) *Transumanato. Parole formate da Dante. Qui convengono molto ad Arminio feroce, irato, gloriante se, e deridendo Augusto.*

» Tiberio: non temiamo di un giovanastro novel-
» lo, o di un esercito abbottinato. Se la patria,
» il sangue, i riti antichi vi son più cari, che
» i padroni, e le nuove colonie; seguitate più
» tosto Arminio di gloria, e di libertà, che
» Segeste di brutta servitù capitano. «

LX. Mossero tali spronate non pure i Cherusci, ma i vicini, e seco trassero Inguiomero zio paterno di Arminio, di antica autorità co i Romani. Onde Cesare più dubitando; per fuggire la carica di tutta la guerra, insieme mandò Cecina con quaranta coorti Romane per li Brutteri al fiume Amisia, per tener disgiunti i nimici. Pedone Capitano vi condusse i cavalli per la Frisia; egli con quattro legioni vi navigò per i laghi: così a quel fiume fecero massa fanti, cavalli, e legni. I Cauci si offersero, e furon ricevuti in ajuto. I Brutteri, che il paese proprio abbruciavano, furon rotti da Stertinio, mandatovi con gente leggiera da Germanico. Nel predare, ed uccidere, trovò l'Aquila della legione Diciannovesima, che Varo perdè: l'esercito n'andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l'Amisia, e la Luppia guastò, non lungi dal bosco di Teubergo, dove si diceva essere allo scoperto l'ossa di Varo, e delle legioni.

LXI. Onde a Cesare venne desio di seppellirle: tutto l'esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana; mandò Cecina a riconoscere il bosco a dentro, e far ponti, e ghiajate a' pantani, e a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti di sozza vista, e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegna-

te (1) Principia per tre legioni. In oltre nel guasto steccato, e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate, o sparse, secondo fuggiti si erano, o arrestati: per terra erano pezzi d'arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate; e per le selve orrendi altari, ove furon sacrificati i Tribuni, e i Centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di prigionia contavano: « Qui » caddero i Legati, qua furon l'Aquile tolte, » là Varo ebbe la prima ferita, colà si finì con » la sua infelice destra: in quel seggio Armi- » nio orò: quante croci, quali fosse per li pri- » gioni: che scherni all'Aquile, e all'insegne » feo l'orgoglioso! » .

LXII. E così l'anno della sconfitta il Romano esercito seppelliva l'ossa delle tre legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira, e duolo) le ricoprirono. Cesare gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore, o gli paresse la rimembranza de' compagni riveduti in pezzi, o avanzati alle fiere aver l'esercito scorato del combattere, e spaventato de' nemici. Nè aver dovuto l'Imperato con l'Agurato, e

---

(1) Principia) *Vedi la Postilla settima del secondo Libro, per la dichiarazione di questa voce.*

sacri ordini antichissimi : addosso, brancicar morti.

LXII. Ritirandosi Arminio per istrane vie, Germanico gli tenne dietro, e quanto prima potè, spinse i cavalli a cacciarlo d'un piano, ove si era posto. Arminio fatti i suoi ristrignere, e accostare alle selve, voltò subito faccia: e dato il segno, l'agguato postovi saltò fuore. Ruppe questa nuova battaglia i cavalli; fanti si mandaro a soccorrerli, che traportati dai fuggenti crebbero lo spavento: ed erano pinti in un pantano ai vincitori usato, per li nostri doloroso, se Cesare non si presentava con le legioni. Ciò diede terrore al nemico, e ardimento a'nostri; e ritirossi ciascuno del pari. Poi ricondotto l'esercito all'Amisia, riportò per acqua, come vennero, le legioni; e parte de' cavalli lungo il lito dell'Oceano andò al Reno. Cecina, che coi suoi tornava per l'usata via, ebbe ordine di spacciare il cammino per Pontilunghi. Questo è un sentiero, che L. Domizio fabbricò sopra larghe paludi, e memme, e fitte tenaci, o fiumicelli sfondanti, con dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente, corsa per tragetti innanzi a' nostri carichi d'arme, e di bagaglie. Cecina per rifare i ponti rotti dal tempo, e discosto tenere il nemico, ivi pose il Campo, parte a combattere, e parte a lavorare.

LXIV. I barbari per isforzar le guardie, e passare a' lavoranti, badalucano, accerchiano, affrontano, con grido di lavoranti, e combattenti, e ogni cosa contro a' Romani: fango profondo, terren tenero, e sdrucciolante, corpi gravi di corazze, nè fra l'acque poteano i dardi lanciare: là dove i Cherusci avevan pratica di com-

batter ne' paludi, stature alte, aste lunghe da ferire da discosto. La notte alla fine ritrarse da infelice mischia le legioni, che già piegavano. I Germani per tal prosperità non curando stracchezza, nè sonno, tutte l'acque de' circondati colli voltarono a basso, le quali copersero il terreno: rovinò il lavorio fatto, e la fatica raddopiò a' soldati. Quarant' anni alla guerra aveva Cecina tra ubbidito, e comandato; e come avvezzo a fortune e bonacce, senza perdersi, pensando allo innanzi: non trovò meglio, che rattenere il nimico ne' boschi tanto, che i feriti, e gli altri impacci avviati sgombrassono quel piano tra i colli, e le paludi, che non capea battaglia grossa. Toccò alla legion Quinta il destro lato, alla Diciannovesima il sinistro, alla Prima, e alla Ventesima capo, e coda.

LXV. La notte non si dormì per cagioni contrarie: i barbari in festa, e stravizzi, con allegri canti, o urli atroci rintronavano le valli, e' boschi. I Romani con fuochi piccini, voci interrotte giaceano sotto i ripari, o s' aggiravano intorno alle tende cogli occhi aperti, anzi che desti; e per un sogno orrido s' arricciarono al Capitano i capelli. Parevagli vedere Quintilio Varo uscir su di quelle paludi grondante di sangue, e dire Vienne; ma non aver voluto, e la man portali, risospinto. A giorno le legioni alle latora per codardia, o miscredenza, lasciato il luogo, corsero all' asciutto. Arminio non le investì, come poteva in quel punto: ma ristette. Si vide il bagaglio nel fango, e ne' fossi impaniato, i soldati intorno rinfusi, niuno riconoscer insegna, ciascuno, come in casi simili, di se sollecito, e all' ub-

bidire sordo, all' ora fece dar dentro, e gridò: » Ecco Varo, e le legioni di nuovo vinte per lo medesimo fato.» Così detto, col fior de' suoi, sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli: i quali in quel terreno di sangue loro, e di loto molliccico davano stramazzate, o sprangavan calci, scavalcavan l' uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. Intorno all' Aquile fu il travaglio, le quali nè portare si poteano contro alle voltate punte, nè nel suolo acquidoso ficcare. Cecina nel sostener la battaglia, mortogli il cavallo sotto, cadde, ed era prigione, se la legione Prima nol soccorreva. La ingordigia de' nimici, che lasciaron l' uccidere per lo predare, n' ajutò: perchè in tanto le legioni tal brigarono, che la sera furono al largo, e nel sodo. Nè qui finirono i guai: conveniva fare steccati, argini, cavare, tagliare, ed erano in gran parte perduti gli ordigni: non da medicare i feriti, non tende per li soldati. Compartivansi cibi fangosi, o sanguinosi: lamentavansi di quella funesta notte: e che tante migliaja di persone avessero a vivere un sol dì.

LXVI. Un cavallo, rotta la cavezza, spaurito dalle grida, correndo si avvenne in certi, e sbaragliolli. Tale spavento diedono, pensandosi essere i Germani entrati nel Campo, che ognuno corse alle porte, e specialmente alla Decumana, opposta al nimico, e più sicura a fuggire. Cecina trovato la paura vana, non potendo tenergli con l' autorità, nè co' preghi, nè con mano, si distese rovescione in su la soglia; onde la pietà del non passar sopra il corpo del Legato, chiusa la via: e prestamente i Tribuni, e' Centurioni chiariron falso il timore,

LXVII. Allora ragunatigli nelle Principia, imposto silenzio, mostrò loro a che stremo erano: » L'armi sole poterli salvare, adoperate » con senno; ciò era a starsi dentro alle trin» cee, per dar animo al nimico d'accostarsi a » spugnarle, e allora da tutte bande uscire. » Quella sortita gli condurrebbe al Reno. Fug» gendo, aspettassonsi più boschi, più pantani, » più crudi nimici: vincendo: ornamento, e » gloria. » Le cose a casa care, alla guerra o» norate ricordò loro, e le avverse tacette. Indi diede i cavalli, prima i suoi, poi que' de'Legati, e Tribuni, senza precedenze a' più forti, i quali prima, e li pedoni poscia investissero il nemico tenuto in agonia non minore della speranza, cupidigia, e dispareri de' capi.

LXVIII. Arminio diceva: Lasciategli uscire, » e di nuovo in quelle memme accerchiateli. « Inguiomero più feroce, e grato a' barbari, prometteva, assaltando il Campo, presa certa, più prigioni, preda netta. All' alba scassano i fossi, riempiongli di fascine, innarpicano su lo steccato, difenditori vi trovan pochi, e quasi per paura attoniti. Quando furon ben' accosto, i nostri, dato il segno, sonarono i corni, e le trombe, e con grida, e impeto cinsero alle spalle i Germani, rimproverando loro: » Qui non bo» schi, non marosi, non luoghi vantaggiosi, non » Iddii parziali. « Al nemico, credutosi poca gente, e svaligiata inghiottire; il rumor delle trombe, il luccicar dell' armi, quanto meno aspettata cose, gli uscì addosso maggiore: e quei feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta morieno. Arminio sano, Inguiomero dopo grave ferita usciron dello stormo. La gente andò a fil

di spada quanto ne volle l'ira, e il giorno. Di notte finalmente le legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima, e più ferite: tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità, e ogni cosa.

LXIX. Novelle andaro, che l'esercito era assediato, e venivano i Germani a' danni delle Gallie; e se Agrippina non teneva, che il ponte in sul Reno non si tagliasse; fu chi ebbe di cotanta cattività per paura ardimento. Ma quella magnanima, in quel dì fece uficio di Capitano, e donò a' soldati stracciati, e feriti, veste, e medicamento. Conta C. Plinio, scrittore delle guerre di Germania, ch'ella stette alla bocca del ponte, a lodare, e ringraziar le legioni, che tornavano. Or questo sì, che toccò Tiberio nel vivo; » Non si piglia ella tali pensieri alla sem» plice: non si travaglia de' soldati per far guer» ra agli strani: che accade più Imperadori? » poichè una donna rivede le compagnie, rico» nosce le insegne, dona a' soldati. È forse poca » l'ambizione del menare attorno il figliuolo del » Capitano in vile abito, e dirlo Cesare Cali» gola? Gli eserciti oggimai stanno più con A» grippina, che co' Legati, co' Capitani. Have » una donna attutato un sollevamento, che non » è stato dattanto l'Imperadore. « Sejano aggravava questi odii, e ne rinfocolava Tiberio, perchè al solito lungamente in lui, (1) avvampati, ne uscissero saette più rovinose.

---

(1) Avvampati, n' uscissero saette più rovinose.) *Con questa metafora m' è parso aggiun-*

LXX. Germanico perchè l'armata quel basso mare più leggiera solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la Seconda, e la Quattordicesima legione, accomandandole a P. Vitellio, che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto, o con poco sprazzo di marea. L'Oceano poscia gonfiò per un rovajo forzato, e per l'Equinozio, com'ei suole: e traportavane l'ordinanze, e l'aggirava. Il terreno andò sotto. Mare, lidi, campi tutt'era acqua; bassa, o profonda: sodo, o sfondato, non si poteva discernere. Ondate capolevano: gorghi inghiottiscono bestie, e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie, con l'acqua ora a petto, ora a gola; perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano. Non giova gridare, non confortarsi: perchè quando il fiotto batteva, dappoco, o valente, nuovo, o pratico, sorte, o consiglio tanto si era: facendo quella gran violenza d'ogni cosa un viluppo. Vitellio fatto forza, tirò l'esercito all'alto. Assiderarono tutta notte: senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio, che in mezzo a'nimici; ove si può pur morire con qualche gloria: ma quivi con esso niuna. Il giorno scoperse la terra, e passarono al fiume Visurgo, ove era venuto Cesare con l'armata, e imbarcò quelle legioni per fama affogate, nè mai credute salve, sì veduto fu egli, e l'esercito ricondotto.

---

gere, secondo Demetrio, bellezza, e magnificenza a questo Scrittor nobilissimo peggiorat-

LXXI. Già Stertinio mandato a ricevere a discrezione Segimero, fratel di Segeste; aveva lui, e il figliuolo condotto nella città degli Ubii, e perdonato a Segimero agevolmente: al giovane più rattenuto, per avere, come si diceva, schernito il corpo di Varo. Gareggiavano a rifare i danni dell' esercito, le Gallie, le Spagne, e l'Italia, offerendo arme, cavalli, e oro, ciascuno il più destro. Germanico lodata la lor prontezza, prese arme e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' danari suoi: e per confortare con le piacevolezze la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodezze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole, e fatti innamorava di se, e della guerra.

LXXII. Il Senato quest' anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio, e C. Silio per le cose con Germanico fatte. Tiberio rifiutò il nome di Padre della Patria, più volte dal popolo soffregatoli: nè si lasciò, come il Senato voleva, giurare l'approvazione de' fatti: le cose de' mortali predicando incerte, e quanto più su salisse, più in bilico la caduta. Non perciò era creduto di civile animo: avendo rimesso sulla legge della danneggiata maestà, detta ben così dagli antichi: ma altre cose venivano in giudizio: Chi col tradire un esercito, sollevar la plebe, mal governar le cose publiche avesse menomata la maestà del Popolo Romano, accusato era del fatto: le parole non si punivano. Augusto fu il primo, che fece caso di stato, e maestà i cartelli: mosso dalla malignità di Cassio Severo, che con essi aveva infamato uomini, e donne di conto. Tiberio poscia de-

mandato da Pompeo Macro Pretore se dovesse accettare le cause di maestà, disse, Osservinsi le leggi: inasprito anch' egli da certe poesie senz' autore, che svertavano le sue crudeltà, e arroganze, e traversie con la madre.

LXXIII. Io dirò pure di che peccati fur poste querele a Falanio, e Rubrio Cavalieri di mezza taglia, acciò si sappia da qua' principj, con quant' arte di Tiberio un crudelissimo fuoco si appiccò; ammorzò; poi levò fiamma, che arse ognuno. Diceva l'accusatore che Falanio aveva messo tra' Sacerdoti d' Augusto (che n' era in ogni casa come un Collegio) un certo Cassio strione, disonesto del corpo, e vendè la statua di Augusto, insiem col giardin suo. Rubrio era incolpato di spergiuro per lo nome di Augusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse a' Consoli: » Non essere stato dichiarato suo Padre Celeste, » per rovinare i cittadini. Cassio essere un re» citante come gli altri alla festa che sua ma» dre fa per memoria di Augusto. Nè la reli» gione danneggiarsi, se con le vendite delle » case, e giardini vanno i simulacri di lui co» me quelli degli altri Iddii. Quello spergiuro » esser come se l avesse attaccato a Giove: al» le ingiurie degl' Iddii, gl' Iddii pensare. »

LXXIV. Non passò guari, che a Granio Marcello Pretore in Bitinia fu da Cepione Crispino Questor suo dato querela di maestà, raggravata da Ispone Romano, uomo che prese un mestiero, che poi venne in gran credito per le miserie dei tempi, e per le sfacciatezze degli uomini: costui povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto trapelò nella grazia del crudel Principe, tendendo trabocchetti a più chiari: e di-

venuto potente appresso uno, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abbietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio. La querela voleva, che Marcello avesse sparlato di Tiberio; e non vi era difesa, perchè il prod' uomo scelse le cose di lui più laide, le quali, perchè eran vere, si credevano anche dette. Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quella de'Cesari, e ad un'altra di Augusto levato il capo, e messolvi di Tiberio. Di questo montò in tanta collera, che non potendo più stare taciturno, gridò, Che voleva in questa causa dire anch' egli il suo Parere aperto, e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli. Rimaneva pure alla boccheggiante libertade alcuno spirito. Onde Gn. Pisone disse: » E quando il dirai, o Cesare: se il pri» mo, io ti potrò seguitare: se il sezzo, io ti » potrei, non volendo, dir contro. « Ravvedutosi della scappata, chinò le spalle ad assolvere il reo della querela, stando però a sindacato della Pretura.

LXXV. Non gl' increscevà oltre al Senato, sedere ancora ne' giudizi da un canto del Tribunale, per non cavare il Pretore della sedia sua. Questa presenza cagionò di buoni ordini contr'alle pratiche, e favori de' potenti: ma nel racconciare la giustizia si guastava la libertà. Tra l'altre cose Aurelio Pio Senatore, cui fu rovinata la casa per fare una via, e un acquidoccio, chiedendo a' Padri d'esser rifatto, e contraddicendo i Fiscali; Tiberio la li pagò: come vago di fare spese onorate: la quale virtù, e non altra, si mantenne. A Properzio Celere, stato

de' Pretori, supplicante di (1) lasciare il grado per povertà; trovatolo meschino di patrimonio; (2) donò venticinque mila fiorini d' oro. Ad altri che tentarono il medesimo, riscrisse: » » Provino la povertà al Senato, « come quegli, che per severità mantenere, eziandio i beneficj (3) porgeva con acerbezza. E quei vollono anzi patire, che mostrare al popolo loro vergogne.

---

(1) Lasciar' il grado per povertà;) *Per non avvilire il grado Senatorio, chi non potea tenerlo con l' usata magnificenza, era modestia lasciarlo. Dice questo Autore nel dodicesimo:* Laudati dehinc oratione Principis qui ob angustias familiares ordine Senatorio sponte cederent: motisque qui remanendo, impudentiam paupertati adjicerent. *Asinio Gallo dice per che ragione sia necessaria a' maggior gradi maggiore magnificenza, e spesa.*

(2) Donò venticinque mila fiorini) *Tanti sono dieci volte cento mila, cioè un milione di sesterzi. Tanti ne donò Augusto a Ortalo, nipote d' Ortensio l' Oratore, acciò potesse tor moglie, e rifare quella chiara famiglia: e altri ventimila il Senato a quattro suoi figliuoli: e* 125 *mila fu proposto darne al figliuol di Pisone, e cacciarlo via. Tanto conto si teneva de' nobili. Con sì fatta liberalità s' ajutavano. Tanta era d' un Cittadino Romano la grandezza, e la necessaria spesa.*

(3) I beneficj porgeva) *Il beneficio si vuol fare con faccia lieta, non villana, nè dispettosa. Perchè ingiuria con cortesia non si me-*

LXXVI. Nel detto anno il Tevere per lo lungo piovere allagò il piano della Città. E nel calare grande strage fe' di case, e persone. Asinio Gallo consigliò, si vedesse quel ne dicesse la Sibilla. Tiberio non volle, (1) per tenere gli uomini al bujo delle cose divine, come dell' umane: ma furon deputati Aterio Capitone, e L. Arunzio a' ripari del fiume. Dolendosi l'Aca-

---

scola; ma la guasta, e caccia della memoria, e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha soddisfatto chi l' ha perdonato.

(1) Per tener gli uomini al bujo) *Tiberio voleva spegnere ogni sapere, odiava gli scienziati, o valenti, temendone. E s' ingannava; secondo Aristotile, che dice, i dotti, e i savj congiurare contro a' Principi meno degli altri, perchè veggono maggiormente i pericoli; e che la città si rovina: sono pochi, e pochi gli seguitano, e ajutano; dove gl' ignoranti son molti, e sconsiderati, guardano a poche cose, hanno più impeto che consiglio. Ne' pericoli il pensare appo loro è viltà: il dar entro, atto reale; come de' Parti si dice. Oggi usano gli Uscocchi quando vanno a combattere imbriacarsi pazzamente con l' acqua vite, per andarvi così riscaldati con temerità, e furore, e non pensare a pericolo. L' ignoranza veramente è madre della ingiustizia; questa è tutto 'l male della Città. Ma perchè nell' acqua chiara i pesci fuggono la rete, perchè la veggono, la torbida fa per chi li vuol pigliare, e mangiare.*

ja, e la Macedonia delle troppe gravezze; piacque d'alleggerirle per allora del Viceconsolo, e metterle tra' governi di Cesare. Druso celebrò lo spettacolo già promesso in nome suo, e di Germanico, delli accoltellatori, e troppo di quel sangue benchè vile godeva. Onde il popolo ne impaurìo, e il Padre ne lo sgridò. Non volle egli celebrarlo, chi diceva (1) per aver a noja le ragunate: chi per fantasticheria, e per non far paragone con quel suo viso saturnino, a quel gioviale, che vi portava Augusto: altri (ma non lo posso credere) per fare il figliuolo dal popolo (2) per crudele scorgere, e odiare.

LXXVII. Le mische de'teatri, cominciate l'anno innanzi, vennero a peggio, e vi furon morti non pur de' plebei, ma de' soldati, e un Centurione, e ferito un Tribuno di guardia, per voler tenere il popolo, che non s' azzuffasse, e sparlasse de' magistrati. Di tale scandolo si trattò in Senato: e i pareri erano, che i Pretori potessero vergheggiare gli strioni. Aterio Agrippa Tribuno della plebe, disse che no. Asinio Gallo n'ebbe seco parole; e Tiberio ta-

---

(1) Per aver a noja le ragunate:) *Volendo Tiberio cibare una serpe ch' ei teneva per delizia, la trovò mangiata dalle formiche. Gl'indovini gli dissero che si guardasse dalla moltitudine; però la fuggiva.*

(2) Per crudele) *Da questo Druso chiamavano* Drusiane *le spade bene affilate, e crudelmente taglienti.*

ceva per lasciare al Senato in cotali debolezze apparenza di libertà. Valse il no: perchè già aveva il divino Augusto (le cui sentenze Tiberio non poteva toccare) esentati gli strioni dalla verga. Fu loro la mercede tassata: e al troppo corso, che avevano, proveduto, Che in casa commedianti Senatore non entrasse. Codazzo o cerchio intorno a loro, uscenti in pubblico, Romano Cavaliere non facesse: nulla fuori di teatro si recitasse: gli spettatori fastidiosi il Pretore potesse punire d'esiglio. Alli Spagnuoli chiedenti di poter fare un tempio ad Augusto nella Colonia Tarraconese fu conceduto: e alle altre provincie dato esempio: chiedendo il popolo, che l'un per cento delle vendite, posto al fine delle guerre civili, si levasse; Tiberio bandì, che questo era l'assegnamento delle guerre, e che la Republica non poteva reggere (1) a dare i ben serviti innanzi a' venti anni; però rivocava la mal consigliata licenza de' sedici nella passata sollevazione.

LXXVIII. I Deputati del Tevere proposero in Senato, se per ovviare alle piene fusse da voltare altrove i fiumi, e' laghi onde egli ingrossa. Udironsi l'ambascierie delle Terre, e Colonie. Pregavano i Fiorentini non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cose dicevano que' da Terni, che il più grasso terreno d'Italia andrebbe

---

(1) A dare i ben serviti.) *Quando uno moriva innanzi a' venti anni di soldo, non aveva guadagnato con la Repubblica il ben servito.*

male, se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera: perchè traboccherebbe in que' piani: « (1) Avere la natu-
» ra provveduto alle cose de' mortali ottima-
» mente: e a' fiumi dato i loro convenevoli
» fonti, corsi, letti, e foci. Doversi anco ri-
» spettar le religioni de' confederati, che con-
» sagrato hanno a' fiumi delle lor patrie lor bo-
» schi, altari, e santità. Lo stesso Tevere non
» vorrebbe senza la corte de' suoi tributarj fiu-
» mi correre meno altiero. « Fusse il pregar delle Colonie, o l' opera malagevole, o la religione; vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse.

LXXIX. A Poppeo Sabino fu raffermato la Mesia, e aggiunto l' Acaja, e la Macedonia; (2) usando Tiberio non mutar ministri: e molti in

---

(1) Avere la natura provveduto) *Come le vene per li corpi degli animali, e per le foglie delle piante; così per la terra i fiumi si spargono con volte, e storte, secondo il bisogno, ben conosciuto dalla natura, vera capomaestra, e ingegnera: nè possono ritoccarsi senza violenza, errore, danno, e gravezza de' popoli, e bottega de' ministri.*

(2) Usando Tiberio non mutar ministri:) *Facevalo (dice Gioseffo, nel* 18. *cap. dell' Antichità) per non cacciare dalle gamberacce de' poveri cittadini le mosche già ripiene, e satolle, per rimettervi le vote affamate. Tanta ca-*

un esercito, in un reggimento, ne tenne a vita; chi dice perchè chi gli era piaciuto una volta, volle sempre, per levarsi pensiero; altri (1) per invidia, acciò quel bene toccasse a pochi: ad alcuni quanto pareva d' ingegno sottile, tanto nel risolvere impacciato; non voleva troppo valenti, temendone: odiava i molto inetti, come vergogna publica. Da queste dubbiezze fu condotto infino a dar Provincie a chi e' non era per lasciare uscir di Roma.

LXXX. Il modo del fare i Consoli tenuto pri-

---

rità non poteva muovere Tiberio, che si serviva de' ministri, come dicono gli Scrittori, per sue spugne a cavar il sangue col vender le grazie, la giustizia, e con le iniquità da' popoli, e poi gastigandoli, le premeva. Così arricchiva, e il popolo lo benediva. Conciossiacchè egli avrebbe guasta la sua propria arte. Più sode ragioni ne adduce Cornelio qui.

(1) Per invidia) *Della natura invidiosa di Tiberio si trovano grandi cose. Notevole è, che avendo in Roma la loggia grande piegato da una banda, un architetto la dirizzò. Tiberio ammirò l' arte, e donolli largamente: ma per astio, non volle che al libro de' conti si scrivesse il nome, e cacciollo via fuori di Roma. Tornolli innanzi per racquistar la grazia con altra pruova, e gittò in terra una tazza di vetro, ricolse i pezzi, e quivi li rappiccò come prima mirabilmente; perciò Tiberio lo fece morire.*

ma da questo Principe, e poi seguitato, non saprei dire: tanto diverso si trova non pure negli scrittori, ma nelle sue Orazioni. Averli ora descritti dal casato, vita, e soldo, senza nomi, perchè s' intendesse di cui: ora senza descrivere, confortato i chieditori a non conquider co' preghi lo squittino, ma promesso ajutargli. Molte volte detto, fuori de' nominati da lui a' Consoli, niuno aver chiesto: Chi volesse cimentar suoi favori, o meriti, facessesi innanzi. Paroloni a voto per ingannare, e false mostre di gran libertà, per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire.

Fine del libro I.

IL SECONDO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

SOMMARIO DEL LIBRO II.

I. L' Oriente in qualche tumulto. III. Vonone Re de' Parti da Artabano scacciato, ricoverasi dagli Armeni da essi preso per Re, rifiutato poco poi per tema e minacce d' Artabano. V. Tiberio a pretesto de'romori d' Oriente dalle germaniche legioni svelle Germanico, che ubbidisce a piè zoppo. Poich' entra in Germania, in gran giornata Cherusci, e Arminio vince. Soffre tempesta in mare; e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi. XXVII. Libone Druso accusato di novità. A terra i preghi di M. Ortalo. XXXIV. Clemente sotto mentito nome di Postumo Agrippa tumultua. Con arte il prende Sallustio Crispo, e a Roma il mena. XLI. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci, e altre

nazioni sino all' Albi. XLII. Archelao Re dei Cappadoci d' insidia chiamato a Roma, e malmenato muore. Suo regno fatto provincia. XLIII. Dato l' Oriente a Germanico, la Soria a Pisone con secrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede. XLIV. Mandasi Druso nell' Illirico contro i Germani che per sue discordie fan sicuro, e ozioso il Romano. XLV. Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente, e antico Re Maroboduo. XLVII. Dodici Città d' Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio. L. La legge di stato allunga le mani. LII. Tacfarinate all' armi in Africa; tosto da Furio Camillo represso. LIII. Germanico di nuovo Console, passa in Armenia: di lor volere vi fa Re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto. LXII. Druso semina zizzania ne' Germani. Maroboduo da Catualda scacciato di regno viene in Italia, fermato anni 18. in Ravenna. Catualda avuto pariglia è mandato in Fregius. LXIV. Rescupore Re Trace d' opera di Pomponio Flacco in ferri, è tratto a Roma. LXVIII. Vonone ucciso. LXIX. Germanico torna d' Egitto; suoi ordini da Pisone aboliti, o fatti a rovescio vi trova, semi tra lor di discordie. Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' Popoli muore in Antiochia. LXXIV. A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Siria. LXXXIII. Grandi onori al morto Germanico da Roma. LXXXV. Leggi contro la donnesca impudicizia. LXXXVI. Scelta di Vestale: prezzo tassato ai grani. LXXXVIII. Arminio ucciso in Germania per tradigion de' popolani.

CORSO DI QUATTR' ANNI.

An. di Roma DCCLXIX. di Cristo 16.

Consoli. (T. Statilio Sisenna Tauro.
(L. Scribonio Libone.

An. di Roma DCCLXX. di Cristo 17.

Consoli. (C. Cecilio Rufo.
(L. Pomponio Flacco Grecino.

An. di Roma DCCLXXI. di Cristo 18.

Consoli. (Tiberio Cesare Augusto III.
(Germanico Cesare II.

An. di Roma DCCLXXII. di Cristo 19.

Consoli. (M. Giunio Silano.
(L. Norbano Flacco.

(*Anno di Roma* DCCLXIX. *di Cristo* 16.)

I. I Reami dell' Oriente e le provincie Romane, essendo Consoli Sisenna Statilio Tauro, e L. Libone, fecero movimento: incominciato dai Parti, che lo Re chiesto, e ricevuto da Roma, benchè del sangue Arsacido, schifavano come straniero. Questi fu Vonone dato ad Augusto per ostaggio da Fraate; il quale quantunque scacciato avesse i Romani eserciti, e' Capitani: s'era

rivolto a venerare poi Augusto, e mandogli parte de' figliuoli per pegno d' amicizia: temendo non tanto di noi, quanto della fede de' suoi.

II. Morto Fraate, e tra loro ammazzatisi i Re succeduti; i grandi mandarono a Roma ambasciadori per rimenarne Vonone primogenito. Recandolsi Cesare a grande onore, lo rimandò con ricchi doni. E lo accolsero i barbari con la festa usata a' nuovi Re. Venne poscia loro vergogna d' avere, come Parti imbastarditi, chiamato Re d' un altro mondo, infetto de' costumi de' lor nimici. » Già il seggio Arsacido per vas» sallaggio di Roma stimarsi, e darsi: dove es» sere que' gloriosi che tagliaron a pezzi Crasso, » che cacciaron Antonio, se chi sofferto aveva » tanti anni d' essere schiavo di Cesare, doveva » lor comandare? » Stomacavali anch' egli coi suoi modi diversi dagli antichi: cacciar di rado: non si dilettar di cavalli: ire per le città in lettiga: fargli afa i cibi della patria: ridevansi del codazzo Grechesco, del serrare, e bollare ogni cencio: le larghe udienze, le liete accoglienze, virtù nuove, ai Parti erano vizj nuovi; e ciò che antico non era, odiavano buono, e rio.

III. Misono adunque in campo Artabano Arsacido allevato ne' Dai; nella prima battaglia fu rotto; rifeosi: e prese il Reame. Vonone vinto, rifugì in Armenia, allora vota, e tra le forze Romane, e de' Parti tra mezzo, non fedele, per la (1) cattività d' Antonio, che Artavasde Re di

(1) *Cattività d'Antonio,*) *Artavasde, amico e ajuto de' Romani, aveva lasciato taglia-*

quella come amico chiamò, incatenò, e uccise. Onde Artassia suo figliuolo con le forze degli Arsacidi se, e il Regno difese contra di noi. Essendo tradito, e morto da' suoi, Cesare investì di quel Regno Tigrane; e Tiberio Nerone lo vi condusse. Corto imperio vi tenne esso, e'figliuoli, benchè con loro sorelle di regno, e matrimonio congiunti, alla barbara. Augusto vi mise Artavasde; funne non senza nostra sconfitta cacciato.

IV. C. Cesare mandato a rassettar l' Armenia, diè loro Ariobarzane Medo. Era bello, era fiero; l'ebbero caro. Morto per isciagura, miscontenti de' suoi figliuoli, assaggiaron la signoria d'una donna detta Erato; e quella cacciata ben tosto, confusi, e sciolti, senza signore, anzi che liberi, lo rifuggito Vonone fanno Re. Ma perchè Artabano il minacciava: gli Armeni poco il potevano ajutare, e noi difendendolo, rompevamo guerra co'Parti: Cretico Sillano Governatore in Soria chiamatolo, il fe prigione, pompa, e nome reale mantenendogli. Questa indegnità come egli tentasse fuggire, dirò a suo luogo.

V. Tale scompiglio dell'Oriente non dispiacque a Tiberio, per diveller Germanico dalle legioni troppo sue: e mandarlo con la scusa di nuovi governi forse a smaltire per froda, o fortuna. Ma la prontezza de' soldati, e la malignità

---

re a pezzi Oppio Staziano. Dione 49. Antonio lo gastigò con questo tradimento. Oggi si direbbe saper di guerra, o ragion di stato, che fa lecito ciocch' è utile. Il popol basso lo direbbe fantineria.

del Zio gli erano pungoli allo affrettare la vittoria; e seco divisava le maniere del combattere: e quel che gli era in tre anni di quella guerra riuscito bene, o male: » Giornate, e pianure esser la morte de' Germani: » boschi, e paludi, state corta, verno tostano a loro giovare; i soldati suoi meno delle ferite, che de' lunghi cammini, e delle pesanti armi patire; aver (1) le Gallie munte di cavalli: gran bagagliume, esca al predare, noja a difenderlo. S'io vo per mare, » ne son padrone: il nimico non l'usa: guerreggerò prima: gente e vivanda insieme porterò: per le bocche, e letti delle riviere » metterò nel cuore della Germania i cavalli, » e gli uomini riposati. »

VI. Gittatosi a questo, mandò P. Vitellio e Canzio a riscuotere le decime delle Gallie, e a Silio, Antejo, e Cecina diè cura di fabbricar (2) le navi. Mille parvero bastevoli; e prestamente furon in punto: parte corte, e strette di poppa e prua, e largo ventre per meglio reggere a'fiotti: altre in fondo piatte, per ben posare; le più col timone a ogni punta, per approdar da ogni banda a un rivolger di remi: molte acconce a portar macchine, caval-

---

(1) Le Gallie) *Quel che oggi si chiama* Francia, *è parte delle Gallie; però ritengo il nome antico.*

(2) *Le navi.*) *Nel terzo delle Storie nella guerra* d' *Aniceto descrive meglio questo Autore loro forma, nome, uso.*

li, e viveri; destre a vela: sparvierate a remo: e la baldanza de' soldati le mostrava di più numero, e terrore. Appuntossi, che facessero massa nell'Isola de' Batavi, d'agevole sbarco, comoda a mandare le bisogne alla guerra per lo Reno, che per un letto solo, che fa alcune isolette, giunto a' Batavi, si divide come in due fiumi: l' uno col suo nome, e rapido corso passa per Germania nell' Oceano: l' altro, che nell' orlo della Gallia corre più largo, e dolce, muta nome, e lo dicono i paesani Vaale: e poco oltre Mosa; che per ampissima foce, si versa nel medesimo Oceano.

VII. Mentre l' armata s' aduna, Cesare manda Silio Legato con gente spedita a' danni de' Catti. Esso sentendo esser una fortezza in sù la Luppia assediata, v' andò con sei legioni. Silio per le repenti piogge poco altro fe', che predare la moglie, e la figliuola d' Arpi Signore de' Catti. Nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo venire sbandarono. Spiantato nondimeno il nuovo sepolcro delle legioni di Varo, e l' altar vecchio di Druso, rifece l' altare: e con le legioni dietro (1) per onoranza del Padre vi' torneò. Il sepolcro non parve da rinnovare; e tra

(1) Per onoranza del padre vi torneò.) *Di questo costume antichissimo detto* Decursio, *vedi Senofonte nel sesto di Ciro, Dione* 55. *Suetonio in Nerone. Il Lipsio cita Omero, Virgilio, Livio, Lucano, e Stazio. Postilla* 55. *di questo libro.*

la fortezza, e l'Alisone, e 'l Reno tutta di nuovi termini, e bastioni afforzò.

VIII. Giunta l'armata, avviò i viveri: scomparti per le navi le legioni, e gli ajuti; e nella fossa detta Drusiana entrato, orò al padre Druso, che favorisse lieto lo suo ardimento alla medesima impresa: mostrasse i fatti, ricordassēli i modi suoi. Navigò per li laghi, e per l'Oceano felicemente sino a foce d'Amisia. Quivi lasciò le navi a sinistra del fiume; e fu errore a non isbarcar le genti più sù; che dovendo andare per quelle terre a destra, ebbe a perder parecchi di a far ponti sopra què marosi, che dalle legioni, e cavalli furono passati francamente innanzi al tornar della marea; ma gli ajuti diretani, volendovi sgarar l'acque, e mostrar valentie di notare, si disordinarono, e ve ne annegò. Ponendo Cesare il Campo, intese essergli si alle spalle ribellati gli Angrivari. Stertinio prestamente mandatovi con cavalli, e fanti leggieri, a ferro, e fuoco li gastigò.

IX. Correva tra' Romani, e' Cherusci il Visurgo. Arminio co' suoi primi fattosi alla riva domandò se Cesare v'era; udito che sì, pregò di parlare a Flavio suo fratello. Questi era nel nostro esercito in grande stima per sua fedeltà, e per avere in una battaglia sotto Tiberio perduto un occhio. Affacciatosi, Arminio lo salutò: e levati dalla riva gli arcieri suoi, chiedeo i nostri levarsi. Ciò fatto, al fratel disse: » Che occhio » è quello! Lo perdei nel tal luogo, nella tal bat- » taglia. Che ne guadagnasti? Soldo cresciuto, » collana, corona, e altri doni militari contò. « Arminio si rideva, che a sì buon mercato servisse.

X. Mostrando poi l'uno la grandezza Romana, la potenza di Cesare, le crude pene a' vinti, la pronta misericordia alli arresi, lo amichevole trattamento a sua moglie, e figliuolo; l'altro ricordando l'obbligo alla patria, l'antica libertà, la loro religione, le lagrime della madre; Non volesse il suo sangue, i parenti, i compatriotti lasciare, e tradire, anzi che comandare. L'una parola tirò l'altra fino agli oltraggi. Nè gli avrebbe il fiume divisi, se Stertinio non correva a rattener Flavio infuriato, chiedente arme, e cavallo; e vedevasi Arminio di là minacciare, e sfidare a battaglia mezzo in Latino: perchè già ebbe compagnie di Germani nel Campo Romano.

XI. L'altro giorno i Germani si presentaro schierati oltre al Visurgo. Cesare non gli parendo da Capitano avventurare la fanteria senza ponti e guardie; passò a guazzo i cavalli. Stertinio, ed Emilio Capo di prima fila, li guidarono tra se lontani per dividere il nimico. Cariovalda Capo de' Batavi guadò dove era maggior la corrente. Mostrando i Cherusci di fuggire, il tirano in un piano cinto di boschi; onde gli piovono addosso per tutto: ripingono i combattenti: seguitano i fuggenti: o con mani, o con tiri sbaragliano gli attestati in giro. Cariovalda dopo molto reggere la furia nimica, disse a' suoi: Serratevi, e sdruciteli. E ne' più folti lanciatosi, di dardi caricato, e mortogli sotto il cavallo, cadde con molti nobili intorno. Gli altri salvò la virtù loro, o il soccorso de' cavalli di Stertinio, e d'Emilio.

XII. Cesare, passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata: altre nazioni essere nella selva d'Ercole, e voler di

notte assalire gli alloggiamenti. Credettegli: e vedevansi i fuochi · e riferirono gli andati a riconoscere aver sentito d'appresso grande anitrio di cavalli, e borboglio di turba infinita. Stando dunque la cocca in su la corda, (1) gli parve da spiare il coraggio de' soldati; e pensando a modo sicuro, perchè i Tribuni, e' Centurioni riferiscon cose piacenti più tosto che vere; i liberti ritengono dello schiavo; gli amici adulano: in parlamento, quelli che poco intuonano, gli altri cantano: risolvette quando mangìano, e come non uditi tra loro si discredono, origliarli.

XIII. Esce fattosi bujo della porta augurale, con un compagno, (2) impellicciato, non appostato, va per le vie del Campo: accostasi a' padiglioni: e gli giova udir di se dire a diversi: » » Oh che nobile Capitano! oh che bell'uomo! » paziente, piacevole, in ogni azione grave, o » giocosa tutto amore: ben doverlo tutti riconoscere in questa battaglia, e sacrificar questi » cani rompitori della pace alla sua vendetta, e » gloria. » Accostossi allo steccato uno de' nimici a cavallo, e con voce alta in lingua Latina da parte d' Arminio offerse moglie, terreno,

---

(1) Gli parve da spiare il coraggio de'soldati. *Vegezio nel terzo, cap. 12. dice » Avanti al combattere l'animo de' soldati diligentemente si » dee cercare. La fidanza, e la paura per lo » volto, per le parole, e per li gesti, e movimenti si discerne. »*

(2) Impellicciato,) *Per parere uno de'soldati d' ajuto Germani, che portano assai pelli.*

e fiorini due e mezzo d'oro il dì durante la guerra a chi passasse in suo Campo. Tale affronto raccese l'ira a' soldati: » Venga il giorno: » entro deasi: buono augurio: sì si prederemo » i terreni, le mogli, e' denari de' Germani. » Su la terza guardia assaliro il Campo senza colpo tirare, non l'avendo trovato a dormire.

XIV. Germanico quella notte sognò di sagrificare: schizzargli di quel sagro sangue nel vestone: e Augusta sua Avola porgernegli altro più bello. Con questo, e con gli augurj risposti bene, arringò, mostrando i savj provvedimenti fatti, e quello che essi dovevano fare nella presente battaglia: » Il soldato Romano combat» tere non pure in pianure, ma in boschi, e » burroni, se mestier fa, quelle targhe, e per» tiche sconce de' barbari tra le macchie, e gli » alberi non valere, come i lanciotti, e le spa» de, e l'assettata armadura. Tirassero di punta » spesso al viso: non aver quei corazza, non » celata, nè scudi di ferro, o di nerbi, ma di » graticci, o tinte assicelle, aste (chenti elle » si sono) nelle prime file: nel resto mozziconi » di pali arsicciati. Esser terribili d'aspetto, » rovinosi a prima furia, ma non sopportare le » ferite: voltare, fuggire: non vergogna, non » ubbidienza conoscere: nelle rotte codardi, nelle » bonacce, nè d'uomini, nè d'Iddio ricordevo» li. Se bramano finire il tedio de' viaggi, e » del mare, in questa giornata consistere. Es» sere più all'Albi, che ai Reno vicini: finita » ogni guerra, se lui calcante l'orme del Pa» dre, e del Zio fermeranno in quelle terre vit» torioso. « Il dire del Capitano infocò i solda» ti, e diedesi il segno alla battaglia.

XV. Nè Arminio, e gli altri capi mancavano d'incorare i Germani: » Quelli essere Romana» stri dell' esercito di Varo, abbottinati per non » aver a combattere: che disperati tornano con » lor malanno a pasturare le spade Germane » delle loro membra sforacchiate di dietro, o » macinate dalle tempeste. Esser venuti quatti » quatti per tragetto di mare per non dare in » chi gli pettoreggi, cacci, e prema. Ma quan» do saremo alle mani vittoriosi, non varrà lo» ro venti, e remi. Con gente sì taccagna, cru» dele, e superba, puoss' egli altro, che man» tener libertà, o morire? «

XVI. Così riscaldati, e chiedenti battaglia, li conducono nel piano d' Idistaviso, che tra 'l Visurgo e i colli serpeggia, secondo che quelli sportano, o acqua rode. Dietro sale una selva, con alte ramora, e suolo netto. I barbari presero il piano, e le radici del bosco: i Cherusci soli le cime, per piombare, appiccata la zuffa, sopra i Romani. L' esercito nostro ebbe in fronte i Galli, e' Germani ajuti: poscia gli arcieri a' piedi. Seguitavano quattro legioni con Cesare in mezzo a due pretoriane coorti, e cavalli scelti: appresso altrettante legioni, i fanti spediti, gli arcieri a cavallo, e gli altri ajuti. Stando tutti presti, e al combattere intesi.

XVII. vedendo Cesare caterve di Cherusci con ferocità calate sdrucire per fianco la cavalleria migliore, mandò Stertinio con la restante a circondargli di dietro, e batterli: esso a tempo andrebbe a soccorrerlo. Allora ad un bellissimo augurio d' otto aquile, viste volare entro la selva, voltò il Capitano, e gridò: » Via se-

» guitate i (1) Romani uccelli, proprj vostri Iddii. » Entrò la fanteria, e li già mandati cavalli sforzarono i fianchi, e la coda. E due schiere di nimici (mirabil cosa!) a fiaccacollo della selva si fuggivano incontra. I Cherusci in quel mezzo, erano traboccati giù da que' colli: tra' quali Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite sostenente battaglia; e pontava nelli arcieri per indi uscire: ma le 'nsegne de' Reti, Vindelici, e Galli gli fecero parapetto. E nondimeno per isforzo suo, e del cavallo scap-

---

(1) Romani uccelli, proprii vostri Iddii) *L'Aquile, il Libaro, l'Immagini, e l'altre Insegne stavano nel Campo in un Tabernacolo, o (come noi diremmo) Cappella, e questi erano gl' Iddii dell' esercito, che quivi si adoravano. Questi Tabernacoli chiamavano* Principia. *Stazio gli circonscrive nel X. libro*:

» Ventum ad concilii penetrale, domumque verendam
» Signorum etc.

Eravi franchigia, e si giurava per quelle. Quivi s' appiccavano gl' editti, si leggevano le lettere, si facevano i Parlamenti, si poneva il segno dell' aver a combattere, e vi seguivano le maggiori azioni. Mario trovò l' Aquila. Ogni legione aveva la sua. Non era molto grande, svolazzante; con l' un piede teneva la folgore d' oro, con l' altro posava in su l' asta, che con la gorbia del ferro si ficcava in terra. Di queste cose vedi le autorità nel Lipsio sopra questo luogo, e sopra il lib. 15.

pò, col viso tinto di suo sangue per non essere conosciuto. Alcun dice, i Cauci tra' Romani ajuti averlo raffigurato, e datogli la via. Per simil virtù, o froda, fuggì Inguiomero. Gli altri furon per tutto tagliati a pezzi: o rimasero passando il fiume annegati, lanciottati nella foga de' fuggenti, nel franar delle ripe affogati: alcuni con laida fuga inalberati s' appiattarono trai rami, che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù, e storpiavansi. Grande senza nostro sangue fu la vittoria.

XVIII. (2) Dall' ora quinta del dì sino a notte durò l' ammazzare. Dieci miglia era pieno di cadaveri, e d' armi. Trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L' esercito nel luogo della battaglia gri-

---

(1) Dall' ora quinta del dì) *Germanico tre anni aveva combattuto co' Germani, per vendicar la rotta di Varo. In su 'l buono del soggiogarli, Tiberio ingelosito della sua grandezza, lo richiamava. Egli per non perder tanta gloria, sollecitò d' uscire in campagna, e fece quest' anno* 769. *due grosse giornate: Questa prima all' entrar di Primavera, quando per esser i giorni per tutto dodici ore eguali, la quinta ora del giorno, cominciandosi in quel paese a contare quando si lèva il Sole, fu alle diciassette ore secondo noi, che cominciamo quando tramonta. La seconda giornata, dicendo di sotto che la State era adulta, venne a essere a mezza State; chiamandosi in Latino le stagioni* nova, adulta, et praeceps.

dò: VIVA TIBERIO IMPERATORE; e sopra un monticello, a ciò fatto rizzò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte nazioni.

XIX. (1) Cosse più a' Germani questo spettacolo, che le ferite, le lagrime, lo sperperamento; e que' che pensavano al ritirarsi oltre Albi, voglion ora quivi stare, e combattere: plebe, grandi, giovani, vecchi carpano l'arme, e le Romane schiere investono, travagliano. Indi scelgono un piano stretto, e motoso, cinto da fiume, e da boschi cinti da profonda palude: se non che da un lato gli Angrivarj per diversi da' Cherusci avevano fatto grosso argine. Quivi si posero i fanti, e ne' vicini boschi cavalli in agguato per uscir di dietro a' nostri, quando vi fussero entrati.

XX. Sapeva Cesare tutti i loro disegni, luoghi, fatti segreti, e publici: e l'astuzie del nimico in capo lor rivolgeva. A Sejo Tuberone Legato assegnò i cavalli, e il piano: i fanti ordinò parte entrassero per lo piano ne' boschi, parte guadagnassero l'argine. Il più forte lasciò a se: il rimanente a' Legati. Quei del piano entrarono agevolmente: gli scalatori dell'argine come sotto muraglia eran di sopra percossati

---

(1) Cosse questo spettacolo,) *Il danno perchè può venire dalla fortuna, si sopporta: lo scherno perchè mostra viltà, mette in disperazione. Basta vincere, e non si dee stravolere. Quanto costa la statua del Duca d'Alva posta in Anversa!*

duramente. Vide il Capitano che dappresso non si combatteva del pari, e fece ritirare alquanto le legioni: e da' tiratori di mano, e di fionda, balestre, e mangani spezzar di nimici l'argine: per cui difendere chi s'affacciava, cadeva. Cesare co' pretoriani suoi fu primo a pigliar lo steccato, e sforzare il bosco. Quivi si venne alle mani. Chiusi erano i nimici dietro dalla palude: i nostri dal fiume, e da' monti. A ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute.

XXI Non erano i Germani inferiori d'ardire, ma di maniera di combattere, e d'armi: non potendo quella gran gente in luogo stretto le lunghe aste maneggiare, nè destri saltare, nè correre, ma combattevan piantati: dove i nostri con iscudo a petto, e spada in pugno stoccheggiavano quelle membrona, e facce scoperte: e faciensi con la strage la via. Nè Arminio era più si fiero per li continovi pericoli, o per nuova ferita: Inguiomero volava per tutto, e mancavagli anzi fortuna, che virtù. Germanico, come sotto muraglia, per esser me' conosciuto gridava » Ammazza, ammazza; non prigioni, il » solo spegnerli tutti finirà questa guera. « Verso sera levò di battaglia una legione per fare gli alloggi: l'altre sino a notte si satollaron del sangue nimico. Le cavallerie combatteron del pari.

XXII. Cesare chiamò, e lodò i vincitori, e rizzò un trofeo d'armi con superbo titolo: (1) Avere l'esercito di Tiberio Cesare quella ne-

---

(1) AVERE L'ESERCITO) *Anche lo volgar nostro, quando bisogna, come qui, gonfia è*

MORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI TRA 'L RENO, E L' ALBI CONSAGRATO A MARTE, A GIOVE, AD AUGUSTO. Nulla disse di se, temendo d' invidia, o bastandogli l' aver fatto. Mandò subitamente Stertinio a combattere gli Angrivari: ma furon a darsi a ogni patto solleciti, e ribenedetti.

XXIII. E già essendo mezza state, rimandò alle stanze alcune legioni per terra, e l' altre imbarcò, e condusse per l' Amisia nell' Oceano. Solcando le mille navi a vela, o remi prima quieto il mare; eccoti d' un nero nugolato un rovescio di gragnuola, con più venti, e gran cavalloni, che toglievan vista, e governo. I soldati spauriti, e nuovi a' casi del mare, affannosi davano impacci, o mali ajuti a' buoni ufizj de' marinai. Risolvessi tutto 'l turbo del mare, e del cielo in un violento Mezzodì, che dalle montuose terre, e profonde riviere Germane, e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzati, e dal gelato vicino Settentrione incrudelito, rapì: e sbaragliò le navi in alto mare, o in (1) secche, e scogli; onde alquanto con

---

avvenga che egli, per natura, tenda più tosto al gentile.

(1) In secche, e scogli) In insulas saxis abruptas (abruptis *ha il testo de' Medici*) vel per occulta vada infestas. *Con queste due parole abbiamo detto più, e meglio che Cornelio con queste molte.* Humida paludum et aspera montium, *disse nel primo; e noi*: pantani, e grillate. Nihil intermissa navigatione, hiberni

pena allargatesi, la marea tornò, e traportavanele dove il vento: non potevano star su l'ancore, nè aggottare la tanta acqua, che per forza entrava. Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme, e arme, per alleggerire i gusci, che andavano alla banda, e di sopra attuffavano i cavalloni.

XXIV. Quanto è più spaventevole l'Oceano degli altri mari, e più crudo il Germano degli altri cieli, fu tanto la sconfitta più nuova e dura, in mezzo a' liti nemici, in infinito mare, creduto senza fondo, o riva. Parte delle navi fur tranghiottite, le più dileguate in lontane isole disabitate, ove morì di fame qualunque non sofferse manicare le carogne de' cavalli approdatevi. Sola surse ne' Cauci la capitana di Germanico; il quale per quelli scogli, o punte di terra di e notte incolpante se di tanta rovina appena gli amici tennero, non si scagliasse nel medesimo mare. Rivolto al fine il flusso, e 'l vento, cominciarono le navi a tornare sdrucite, o zoppe, e senza remi, o fatto delle vesti vele, o rimorchiaie: le quali a furia rassettò, e mandò alla cerca per quell'isole. Molte ne raccolse tal diligenza: e ne ricattarono gli Angrivarj nuovi fedeli: e sino in Britannia ne fur trasportati, e rimandati da que' Baroni. Contavano i tornati

---

maris, Corciram applicuit: *e noi*: Navigò di verno a golfo lanciato a Corfù. *E così spesse volte è più breve questa lingua Fiorentina propropria, che la Latina. La comune Italiana non ha queste sì vive voci.*

più di lontano miracoloni di bufere, novissimi uccelli, mostri marini, uomini mezzi bestie, e altri stupori di veduta, o sognati in quelle paure.

XXV. La fama della perduta armata rinvogliò i Germani a ricombattere: e Germanico a risgarargli: e mandò Silio con trenta migliaja di fanti, e tre di cavalli ne' Catti. Egli con più forze entrò ne' Marsi. Malovendo lor Capitano poco fa datosi, insegnò una dell' Aquile di Varo vicina, sotterrata, e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far uscire il nimico. A ciascuno riuscì. Cotanto più ardito Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nimico; che non ardì affrontare, o rotto fu alla prima dove s' era fermato, non mai (come i prigioni dissero) sì spaurito; invincibili dicendo Romani, cui nulla fortuna vincea: Fracassata l' armata; perdute le armi; gremite le litora di cadaveri de' lor cavalli, e uomini; con più virtù, e fierezza che mai, quasi cresciuti di numero, ci sono entrati nel cuore.

XXVI. Ridusse alle stanze i soldati lieti d' aver con questa prospera fazione ristorato i danni del mare: e Cesare sì liberale fu, che a ciascuno quantunque aver perduto disse, pagò. Era senza dubbio il nimico in volta, e pensava agli accordi, e fornivasi la vegnente state la guerra. Ma Tiberio (1) per ogni lettera lo chiamava

---

(1) Per ogni lettera lo chiamava.) *Per torgli la gloria della guerra vinta: per gelosia della troppa grandezza: così richiamato fu da Napoli il Gran Capitano: così molti altri.*

al trionfo apparecchiatogli : « Aver fatto, e arri-
» schiato assai. Battaglie grosse, e felici: ricor-
» dassesi anco de' danni senza colpa, ma atroci,
» patiti dal mare. Nove volte, che Augusto
» mandò in Germania lui, aver più fatto col con-
» siglio, che con la forza : così ricevuto a patti
» i Sicambri, i Suevi : legato il Re Maraboduo
» con la pace. Potere i Romani ora, che hanno
» gastigato i Cherusci, e gli altri ribelli accapi-
» gliarsi tra loro. « Germanico chiedeva un anno per finire ogni cosa : e Tiberio affrontò con più forza la sua modestia, dicendo, che l' aveva rifatto Consolo : venisse a suo uficio : e lasciasse ancora, se nulla vi rimanesse da fare, qualche materia di gloria a Druso suo fratello ; che fuori di Germania, non ci essendo altra guerra, non poteva conseguir nome d' Imperadore, nè corona d'alloro. Germanico non aspettò più : benchè conoscesse questi esser trovati d' invidia per isbarbarlo dal già acquistato splendore.

XXVII. In questo tempo Libone Druso di casa Scribonia fu accusato di macchinare no-

---

Agrippa in Dione 49. discorre che la fatica, e gli errori debbe il Capitano attribuire a se, (perchè il principe non vuole aver mai errato) e a lui tutta la felicità, o prudenza; perchè gloriandosi della sua vera virtù il Capitano, viene in sospetto di troppa grandezza, e di pensare al valersi delle forze che sono in sua mano. Anche gli è agevole : perchè i soldati fanno come i cavalli, che annitriscono a chi li governa, e tiran de' calci al padrone.

vità. Dirò il fatto da capo a piè con diligenza, per essersi trovato allora cosa, che per tanti anni divorò la Repubblica. Firmio Cato Senatore, anima e corpo di Libone, giovane semplice, e vano, gonfiandolo dell' aver bisavol Pompeo; zia Scribonia prima moglie d' Augusto; i Cesari cugini; la casa piena di immagini; lo indusse a credere a gran promesse di strolaghi, negromanti, e disfinitori di sogni: a (1) far gran cera, gran debiti: gli era compagno alle spese, e a' piaceri per ravvilupparlo in più riscontri di testimoni, e servi, che vedevano gli andamenti.

XXVIII. E quando n' ebbe assai, diede di questo caso notizia, e domandò udienza per Flacco Vesculario Cavalier intimo di Tiberio: il quale alla notizia porse orecchi; l' udienza negò: potendo il medesimo Flacco portare i ragionamenti. In tanto onora Libone di Pretoria: convitato: cuopre con viso, e parole sua ira: per sapere, (2) anzi che troncare come poteva ciocchè trescasse, e dicesse il giovane: il qnale ricercò un certo Giunio di far per incanti venir diavoli. Costui lo disse a Fulcinio Trione, che spia publica era, e se ne pregiava. Tosto pone

(1) Far gran cera,) Dal Greco Χαίρειν.

(2) Anzi che troncare come poteva,) *Chi vede il cieco andare a cadere nella fossa, e non lo rattiene; vel pigne. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi; il comanda. Aaronne Sommo Sacerdote per risparmiare gastigo, fu gastigato.*

la querela: protesta a' Consoli, che il Senato la vegga: chiamansi a furia i Padri, per gran caso atroce.

XXIX. Libone in vesta lorda accompagnato da nobili donne picchia gli usci de' parenti, pregali, che lo difendano. Tutti, per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle, con varie scuse. Egli cascante di dolore, e paura, o fintosi malato, come alcun vuole, il dì del Senato v'andò in lettiga, e alla porta retto dal fratello, con mani, e voce chiedava a Tiberio mercè; il quale non gli fe' viso chiaro, nè brusco: lesse i peccati, nè leva, nè poni.

XXX. E i nomi di Trione, e Cato accusanti, a' quali s'aggiunsero Fontejo Agrippa, e C. Livio; e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa, e niuno cedendo, e trovandosi Libone senza avvocato; Livio prese a trattare d'un peccato per volta. Lesse come Libone aveva fatto gettar l'arte, s'egli s'avrebbe mai tanti danari, che coprissaro la via Appia fino a Brindesi: e cotali scempiezze, e vanità da increscer buonamente di lui. Una scrittura vi fu con postille atroci, o scure a' nomi de' Cesari, o Senatori, di mano (dicea l'accusatore) di Libone. Neando egli, parve di farle riconoscere dagli schiavi. E non potendosi per legge antica martoriali contro alla vita del padrone; Tiberio dottor sottile, fece venderli al (1) Fattor publico: e

(1) Fattor publico:) Actor publicus, *si può intendere il Cancelliere, che scriveva gli atti: e il Fiscale, che maneggiava le facoltà. Questa malizia del vender gli schiavi, per poterli in fraude della legge tormentare contro al padrone, fu trovato da Augusto,) Dione 55. Plutarco in Antonio) e non da Tiberio.*

così salvata la legge furon collati contro a Libone; il quale chiedeo di tornare l'altro giorno. Giunto a casa, mandò per P. Quirinio suo parente a Tiberio gli ultimi preghi. Preghi il Senato, rispos' egli.

XXXI. Intanto soldati gli accerchian la casa: giù in terreno fanno rombazzo, perchè gli oda, e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare: gusta tanto tossico: chiama chi l'uccida: prende questo servo e quello per lo braccio: (1) » Tè questo ferro; ficcal qui: « fuggono a spavento; danno nel lume; cade in terra: rimaso al bujo oggimai della morte, con due colpi si sventra. Allo strido corrono i liberti, i soldati vedutol disteso s'acquetano. Ma i Padri spediscon la causa più severi; e Tiberio giurò, che voleva loro chieder la vita di lui, benchè colpevole, s' e' non aveva tanta fretta.

XXXII. Gli accusatori si divisero i beni. Senatori ebbero contratempo le Pretorie. Propose Cotta Messalino, che mai in eseqnie niuna l'immagine di Libone non si portasse: Gn. Lentulo, che Scribonio niuno il cognome di Druso prendesse: Pomponio Flacco, che in certi giorni a processione s'andasse: Lucio Pubblio, e Gallo Asinio, e Papio Mutilo, e L. Apronio, che s' andasse a offerta, a Giove, a Marte, alla Concordia; e che il dì tredici di Settembre, che Libone s' uccise; fusse dì di festa. Ho vo-

(1) Tè questo ferro:) *Mette innazi agli occhi, quasi in tragica scena, questa morte miseranda.*

luto dire i nomi, e l'adulazioni di tanti, perchè si sappia, che questo nella Republica è mal vecchio. Fatti furono decreti di cacciar d'Italia Strolaghi, e Negromanti; tra quali L. Pituanio fu gittato dal Sasso; e P. Marzio da' Consoli ebbe il (1) supplizio antico fuor della porta Esquilina, con la strombazzata.

Fine del Tomo I.



---

(1) Supplizio antico) *Strangolava il carnefice a suon di trombe fuor della porta Esquilina, per non turbare di spettacolo tristo, e orrendo la bella libertà.*

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 13. v.	19	Frazese	Franzese
25	8	Riesce	Riesce
74	10	Centur oni	Centurioni
83	7	Vec-che	Vec-chi
101	24	rimess	rimessi
113	32	cose	cosa

